l'astrolabio

ROMA 21 GIUGNO 1970 - ANNO VIII - N. 25 - SETTIMANALE L. 150

bassetti fanti gava

cosí governeró la regione

la sinistra dopo il 7 giugno

se il PSI non fa marcia indietro

intervista con dario valori

l'astrolabio

bassetti fanti gava
così governerò la regione

la sinistra dopo il 7 giugno
se il PSI non fa marcia indietro
intervista con dario valori

PSI

sommario

25

21 giugno 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

PERCHE' UNA RINNOVATA SINISTRA SOCIALISTA

Anche l'elettore, come si sa, è un baro, tanto birbone che alle regionali del 7 giugno ha fatto mancare in Toscana e nell'Umbria un punto, quel punto fatale che sarebbe bastato a dare ai comunisti il governo delle due regioni, creando cinicamente un grosso grattacapo al centro-sinistra ed ai suoi preoccupati pastori.

Apparentemente è un duro dilemma. Passi per l'Umbria, modesta isola interna (senza spiagge) fuori del grande gioco economico e politico. Ma la Toscana, centro d'Italia, caposaldo dell'Italia centrale, non può esser impunemente ceduta all'inimico, e sarebbe un tradimento quello dei socialisti se aiutassero ad insediare a Firenze una signoria comunista. A quanto pare, non è solo il dott. Butini a pensarlo.

I socialisti invitano l'on. Forlani a rileggere il suo preambolo, nel quale i casi della Toscana e dell'Umbria sono puntualmente previsti. Non hanno intenzione di cedere, ben consapevoli come rinunciare a quel minimo di libertà d'azione che si erano contrattualmente riservato segnerebbe oggi un errore politico assai costoso per la sorte del partito al quale è il recupero dei voti a sinistra che ha dato successo e restituito prestigio. Uno scandaloso scioglimento dei due consigli regionali dovrebbe logicamente provocare una crisi di governo. E per quanto tutto in Italia sia possibile, non si vede attraverso quali patti e negoziati si potrebbe dare alla contesa uno scioglimento diverso, salvo si voglia soddisfare la ritorsione di Preti, annullando in Emilia l'alleanza socialista con i comunisti. E salvo forse, rendendo difficile la vita politica ed amministrativa alle tre regioni infedeli, ed obbligandole poi a rese parziali.

Ed appaiono frattanto piú chiare le grosse conseguenze di rafforzamento attuale e di indebolimento prospettico determinate dagli spostamenti di forze relativamente modesti all'interno del centro-sinistra. Il progresso della posizione socialista ha neutralizzato la minaccia socialdemocratica, stabilizzando un certo equilibrio nella contrapposizione tra le due ali, ed è impensabile nella situazione attuale una formazione governativa destra-centro-

Mancini e De Martino

sinistra che presenti un equilibrio diverso delle sue interne contraddizioni. Ma a pochi giorni dalle elezioni quella certa spinta a sinistra che, per ora almeno, si disegna nelle file socialiste dà maggior evidenza alle potenziali ragioni interne di attrito. Soprattutto in campo politico, relativamente – ad esempio – alle regioni, alle opportune cure lenitive e sedative da applicare agli ardori regionali, ma ancor piú sul piano minato delle aperture, e degli "obbliqui connubi" con i comunisti. Ci sarà tempo a vedere quali conseguenze e conclusioni possa produrre questa vecchia e monotona storia di litigi e di mediazioni, faticose e tuttavia vittoriose sin quando il centro-sinistra non avrà altra alternativa in atto. Ma vi è da considerare sin d'ora con attenzione la posizione di stallo, cioè in senso tecnico e lato di paralisi motoria, che presumibilmente dovrà caratterizzare la politica socialista, sotto un aspetto in prima sede, od in primo tempo, congiunturale, e poi, piú stabilmente, e con valore piú qualificante, istituzionale, o, meglio, contrattuale.

Arena sin d'ora le richieste riformatrici socialiste la camicia di forza della anemia del mercato finanziario, del contenimento della spesa pubblica, della inflazione in agguato. Un partito socialista al governo, retto da una coscienza pubblica superiore agli interessi aziendali e clientelari, che impegnasse ora la sua forza in una rigorosa scelta degli interventi e delle spese socialmente piú utili e piú urgenti acquisterebbe già il titolo piú valido per il suo diritto a partecipare alla direzione del paese. Ma si è detto piú volte, e conviene ripetere, come la prigionia contrattuale in un governo misto fortemente zavorrato a destra privi una politica socialista di possibilità di azione che dovrebbero essere specificamente le sue. Finché manca una piena ed attiva, o dinamica, autonomia di politica internazionale resta limitata, incerta, discontinua la sua azione per organizzare la pace, la sicurezza europea, l'equilibrio mediterraneo, la difesa antimperialista, la partecipazione ad una costruzione europea non manovrata, non dominata dai grandi interessi. E siamo già e saremo sempre piú velocemente in tempi che non dovrebbero piú consentire di sonnecchiare. Finché prevale nella politica economica la filosofia democristiana pluralistica e pluriclassista del mezzo e mezzo manca la possibilità di un controllo effettivo dei grandi investimenti, come della manipolazione dei consumi e dei prezzi. E non si conduce un centro-sinistra come questo alla conquista progressiva di posizioni di potere operaio nella gestione della produzione economica, o sulla strada di organiche riforme di impostazione della RAI-TV e degli strumenti di comunicazione. Ed un sistema di centri-sinistra regionali ripeterà localmente le stesse limitazioni. Deve dunque esser sempre giustamente valutata la garanzia difensiva offerta da una attiva presenza socialista in un potere esecutivo cosí composito. Ma deve parimenti esser sempre tenuta presente la sua inabilità, nella condizione attuale, ad esercitare un'azione di spinta realistica verso trasformazioni sociali e civili rinnovatrici, anche se prive in termini dottrinari di qualificazioni rivoluzionarie.

Semplici osservazioni, di corrente constatazione, che è bene aver presenti in un'ora come questa di attenta riflessione politica, inevitabilmente condotta alla constatazione, piú volte ripetuta, mai tuttavia cosí pregnante come oggi, della assenza o insufficienza di liberare posizioni socialiste, sciolte dai legami che derivano da corresponsabilità con gestioni centriste, e perciò capaci di assolvere nell'avanzata sociale e civile della nostra società la parte e la funzione che non può esser propria del partito comunista. Questo ha la forza della sua origine, della sua fede in strutture sociali radicalmente rivoluzionate, che le assicurano il consenso vasto e sicuro delle masse lavoratrici, vittoriosamente confermato dalle elezioni recenti. Ma la sua posizione storica, in questa fase della storia del mondo e della evoluzione del nostro paese, pone limitazioni anche alla piena libertà ed efficacia della sua azione politica. Cioè, per essere sempre doverosamente chiari, questa sua funzione sarebbe piú libera ed efficace se non fosse obbligata dalle vicende delle lotte ad assumere posizioni non sue, che siano affermate per contro da una nuova sinistra socialista come basi di quella strategia unitaria che il partito comunista sempre indica come suo obiettivo.

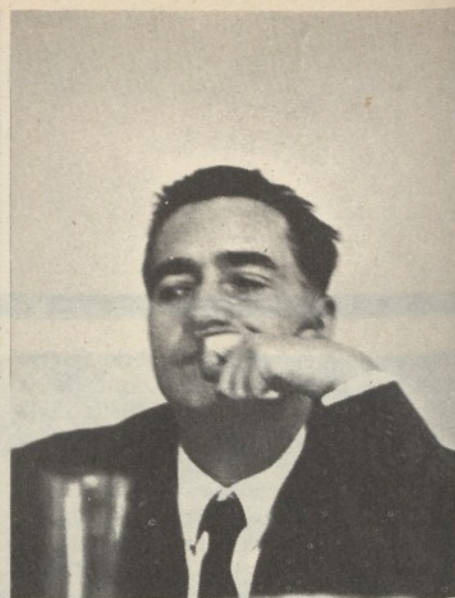
É necessario precisare perchè nella lotta contro la soggezione alla politica americana, per un'Europa occidentale non a regime tecno-plutocratico, è piú efficace, e piú credibile, una posizione ed una propaganda di tipo socialista? Alle stesse conclusioni conduce una esperienza molte volte rinnovata di battaglie non solo parlamentari su problemi della scuola o della giustizia, su problemi civili e militari, ed ancor piú – ed è il capitolo che oggi può forse interessare di piú – sul tema generale della politica economica. Questo della cosiddetta – e mal detta – componente socialista è il problema che sembra dovrà essere affrontato anche dal PSIUP esaminando i suoi risultati elettorali. Ed è il problema dei vari gruppi, brandelli e monadi disperse socialiste, socialisteggianti, resistenziali, di derivazione cattolica, o di eredità semplicemente democratica, affluiti a diverse bandiere o sommersi nell'indistinto serbatoio a sorpresa delle schede bianche.

E' un problema che si risolve se lo guida la convinzione che è ora di reagire alla progressiva disaggregazione che devasta da tempo questa parte del nostro mondo politico e non deve necessariamente risolversi nella invenzione di un nuovo piccolo o grande calderone di congiuntura, poiché distanze ideologiche non superabili dividono solo i vertici e gruppi contestatori radicalmente refrattari a piani e propositi di impegno politico attuale, realistico e concreto, mentre sembra del tutto possibile, se non facile, definire un denominatore comune unitario. Chi propone all'attenzione delle forze politiche e sindacali vicine questo tema è convinto che riuscendo a convogliare in una unica corrente tante richieste, tanto desiderio di nuove forme, nuove esperienze di vita democratica che muovono ed agitano il mondo giovanile anche in Italia si eserciterebbe una vivificatrice influenza sui partiti, ed in primo luogo sul partito socialista e sulla sua futura evoluzione.

FERRUCCIO PARRI ■

LA SINISTRA DOPO IL 7 GIUGNO

se il PSI non fa marcia indietro

INTERVISTA CON DARIO VALORI

Dario Valori B. Amico

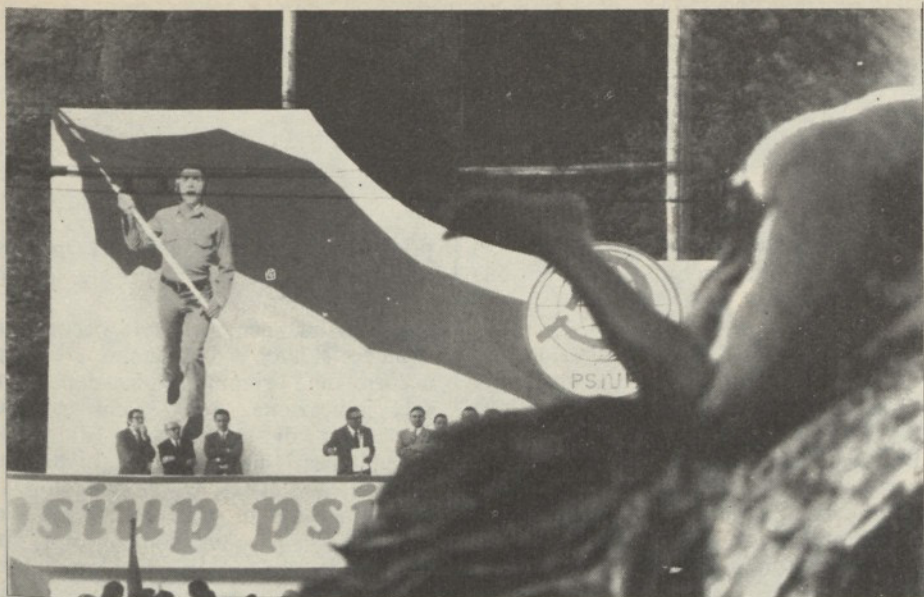
Il risultato elettorale del 7 giugno pone, a sinistra, problemi seri e urgenti. Ne abbiamo già sottolineato qualcuno: il piú importante, in questo momento, è quello del rapporto fra lotte sociali e sbocchi politici delle stesse. Un discorso aperto, naturalmente, ma che per diventare davvero incisivo dovrà coinvolgere alcuni aspetti della strategia di sinistra rimasti in ombra durante questi anni. Su di esso il nostro giornale intende stimolare e sollecitare il dibattito fra le varie componenti della sinistra italiana, registrando opinioni, riportando fatti e giudizi che appaiano significativi.

Cominciamo, questo numero, con Dario Valori, vice-segretario nazionale del PSIUP. Perché ci siamo rivolti a lui? Il senatore Valori, questa intervista lo dimostra, è un ragionatore lucido e "provocatorio"; ma non solo per questo è lui il primo intervistato. Il Partito socialproletario è il partito di sinistra che ha subito la perdita piú netta, piú indiscutibile; nello stesso tempo il PSI ha recuperato sulla sinistra molti dei voti perduti alle elezioni politiche del '68. Questi due fenomeni dimostrano, come ha detto Riccardo Lombardi – che pregheremo di intervenire al piú presto nel dibattito sollecitato da l'Astrolabio *– l'esistenza di un'area elettorale socialista non massimalista, ma neppure socialdemocratica. Le diagnosi fatte, forse affrettatamente, sulla "perduta disponibilità" del PSI a una politica di sinistra, trovano un limite – un limite di cui dovranno tener conto i dirigenti di via del Corso – proprio in questo dato. Può il PSIUP non valutare con estremo impegno questa nuova realtà venuta alla luce col voto del 7 giugno? Può esso restare insensibile a un'indicazione politica che lo chiama in causa direttamente? Crediamo proprio di no: e quanto dice qui appresso Valori lo conferma. Siamo dell'opinione, tuttavia, che il discorso debba spingersi piú a fondo, investendo alcuni temi – come la politica internazionale sostenuta in questi anni – che hanno avuto senza dubbio anche un peso elettorale.*

Alla sinistra italiana, in particolare a quelle forze che si richiamano all'esperienza socialista, si offre una grande occasione: rilanciare da posizioni nuove e diverse il discorso sull'"alternativa", su un nuovo "blocco storico" capace di governare il paese. Sarà un processo lungo, delicato: ma perché esso si avvii, coinvolgendo anche uomini e gruppi rimasti fuori dai partiti tradizionali, è necessario superare molte ambiguità e molti malintesi.

1 ASTROLABIO – Nel commento di parte socialproletaria alle elezioni del 7 giugno, si è attribuito al voto il significato di una "battuta d'arresto per tutta la sinistra". In effetti, se si considera uno schieramento centrista composto da DC, PSU e PRI e uno schieramento di sinistra composto da PCI, PSI e PSIUP, il voto del 7 giugno ha rafforzato le ipotesi piú moderate all'interno di queste due aree politiche. Preoccupante, in questo quadro, appare il calo subito dal suo partito che, pur ottenendo discreti risultati alle provinciali e alle comunali, ha subíto una netta flessione al voto regionale, quello politicamente piú indicativo. A che cosa attribuisce questa "battuta d'arresto"? Quali ragioni possono aver distolto l'elettorato che nel 68 aveva votato PSIUP dal riconfermare la sua fiducia a questo simbolo? Secondo il suo giudizio ha prevalso il dissenso sulla politica interna o su quella internazionale del PSIUP?

VALORI – Nell'analisi del voto del 7 giugno il PSIUP si è sforzato, fin dal primo momento, di cogliere i tratti caratteristici del risultato, senza limitarsi a una superficiale interpretazione di esso, che ne considerasse solo alcuni aspetti. Proprio per facilitare l'apertura di un discorso di una certa ampiezza, abbiamo intanto sgombrato il campo da ogni seduzione, in materia di cifre, per quanto si riferisce al nostro partito: abbiamo ammesso subito, senza mezzi termini, il nostro insuccesso. L'analisi delle cifre indica chiaramente verso quale direzione è andato l'1,2 per cento del corpo elettorale da noi perduto: è andato quasi interamente al PSI. La spiegazione di questo passaggio di voti da noi al PSI è stata data subito, da molti, in termini estremamente semplici: il PSIUP ha conservato e accresciuto quella parte di elettorato, per lo piú di origine socialista, che era contro il centrosinistra (e questo spiega l'aumento rispetto al 1964), ma ha perduto quei settori, sempre di elettorato socialista, che avevano abbandonato il PSI nel 1968, soprattutto per protesta contro l'unificazione socialdemocratica.

Si tratta di una spiegazione difficilmente contestabile ma, secondo noi, limitata. Questa spiegazione sarebbe valida ed esauriente solo se si potesse riassumere tutto il voto elettorale del 7 giugno in questo passaggio di voti del PSIUP al PSI. Esistono però altri fenomeni dei quali occorre farsi ragione, che riguardano altri settori dello schieramento politico: sulla destra c'è una perdita di voti della destra nel complesso, ma c'è un'avanzata del MSI; al centro c'è da chiedersi come mai la socialdemocrazia, pur non arrivando alle cifre da essa sperate, sia salita però al 7 per cento, oltre cioè i suoi voti originari; come mai abbia accresciuto i suoi suffragi, in cosí larga misura, il PRI; come mai la stessa DC abbia perduto un 1 per cento, che non viene però a sinistra. A questo punto, il problema

Roma: un comizio del PSIUP TEAN

non può interessare solo noi del PSIUP, ma, come abbiamo detto dal primo momento, interessa il PCI, larghi settori del PSI e anche certi settori cattolici: a meno che ognuno non preferisca chiudersi nel proprio angolino, pago della limitatezza delle proprie flessioni o di risultati di partito venuti dopo soluzioni di governo fieramente avversate qualche mese fa. Per me non c'è dubbio: il voto va invece considerato come un campanello di allarme, è indicativo di una tendenza al riflusso moderato-conservatore.

Se alla analisi numerica si accompagna la valutazione delle piattaforme elettorali di ciascun partito, ciò è ancora piú evidente: mi sembra facciano testo il successo del MSI (polemico verso la destra tradizionale e la DC), del PSU, avverso a ogni possibile forma di apertura a sinistra, del PRI, critico verso i sindacati e verso il movimento rivendicativo. Infine, non si dimentichi che il PSI ha sí svolto una campagna elettorale contro il PSU, ma imperniata, pur sempre, sulla validità della sua scelta di governo e di centrosinistra, contro le piattaforme di lotta nostre e dello stesso PCI, definite prive di sbocchi politici.

2 ASTROLABIO – Il suo partito è stato indubbiamente presente nelle lotte sociali dell'autunno e in quelle successive. Si può dire anzi che in alcune aree politiche di grande importanza, specie al Nord, proprio il PSIUP, tra i partiti operai, ha posto maggiormente l'accento sulla necessità di una presenza attiva del partito in fabbrica. Questa scelta non ha però portato i frutti sperati sul piano elettorale, almeno questa volta. A che cosa attribuisce questo fenomeno? Quali le conseguenze da trarne?

VALORI – E' vero: il PSIUP era stato molto presente nelle lotte e nelle fabbriche. E' un impegno che dobbiamo mantenere ed accrescere, anche se dovremo renderlo piú incisivo e piú completo. Ma il nostro errore d'impostazione è stato evidente, poiché abbiamo giudicato che potesse esservi una certa automaticità fra le lotte e il voto, fra l'avvenuta acquisizione di un certo grado di coscienza di classe di fronte al padrone e la maturazione di un orientamento politico contro i partiti e le formazioni che coprano o difendano la linea padronale in politica economica e nella generale protezione di un assetto societario. Abbiamo giustamente affermato che le lotte economiche, in una società di capitalismo monopolistico di stato, hanno sempre valore anche politico. Ma se ciò è vero sul piano teorico, è anche vero, sul piano pratico, che la comprensione di ciò non è, o non è ancora, fatto di massa né può avvenire spontaneamente, una per opera del partito. In ogni caso, io credo, anche a questo proposito, che il problema non riguardi solo noi. A noi può essere forse rimproverato di non aver avuto la stessa attenzione portata alle lotte economiche e sociali, ai mutamenti che avvenivano nel quadro politico, nella collocazione dei partiti e dei gruppi al loro interno.

Ma c'è qualche cosa di piú, che investe tutta la sinistra, perché riguarda il rapporto partito-sindacato: c'è il rischio di trasformare la giusta autonomia dei sindacati in una specie di delega ad essi da parte dei partiti, per obiettivi e per temi che sono propri dei partiti. In questo modo non si aiuta la formazione di una coscienza politica avanzata da parte dei lavoratori né si risolvono, alla lunga, le difficoltà strategiche dei partiti del movimento operaio che, con il problema delle riforme e degli obiettivi intermedi, devono sapersi cimentare anche se in termini nuovi. Vorrei, infine, aggiungere che vi sono state altre ragioni, forse piú importanti ancora, della mancata corrispondenza lotte-voto.

Anzitutto, se le lotte hanno portato a una radicalizzazione dello scontro, questa radicalizzazione ha portato probabilmente, in certe zone, a quel riflusso di cui ho parlato prima. In secondo luogo è probabile che questo sia avvenuto per errori soggettivi: per debolezza o l'assenza di una valida e chiara piattaforma di alleanze del movimento operaio, e di impostazioni unitarie nazionalmente. Il risultato del Sud, proprio in quanto conferma tendenze precedenti, è grave, anche perché investe anche il PCI. In terzo luogo, c'è da vedere se la spinta delle lotte, impressa dalla classe operaia, non si sia trasformata, dopo il cosiddetto autunno caldo, in spinta ad agitazioni piú settoriali e corporative che hanno creato incertezze e favorito, in taluni ceti e strati, il voto moderato.

3 ASTROLABIO – Il voto del 7 giugno, comunque, sollecita a sinistra chiarimenti e verifiche che apparivano, già prima delle elezioni, urgenti e necessari. Per quanto riguarda il suo partito, la domanda centrale ci sembra questa: quale può essere il ruolo di un partito socialista classista nell'attuale momento storico? Quale la sua funzione, dopo che la scissione tanassiana ha bloccato – almeno apparentemente – quella tendenza alla socialdemocratizzazione del PSI che era stata alla base della nascita del PSIUP?

VALORI – Non credo che la ragion d'essere originaria del PSIUP – la lotta contro la socialdemocratizzazione di una parte del movimento operaio – sia venuta meno o possa essere messa in dubbio per il risultato elettorale, anche se penso che il partito dovrà preoccuparsi di rendere piú netta, piú concreta, piú

→

se il PSI non fa marcia indietro

chiara di fronte ai lavoratori questa sua ragion d'essere: una delle ragioni del nostro insuccesso consiste, infatti, anche nell'immagine falsa che di noi hanno troppi osservatori esterni. Se a qualcuno può aver fatto comodo dipingerci per ciò che non siamo, astratti e estremisti, noi dobbiamo preoccuparci che questo gioco sia possibile. Vuol dire che c'è qualche cosa che non va, nel nostro modo di essere.

Il nostro ruolo, un ruolo che non vediamo chi altri possa svolgere nella società italiana, e che consideriamo sia utile a tutto il movimento operaio, è rappresentato dalla continuazione della tradizione classista, democratica, internazionalista del socialismo italiano, in termini moderni e adeguati alle forme nuove della lotta di classe.

Si tratta di una linea che non fu maggioritaria altro che per brevi periodi, nella tormentata storia socialista, ma rappresenta pur sempre il solo tentativo, diverso nei modi ma uguale nella sostanza di superare il riformismo e il massimalismo, in una collocazione di autonomia da ogni centrale internazionale del movimento operaio, anche se di solidarietà con tutti i paesi e tutte le esperienze socialiste. Se questa linea non fu maggioritaria che per qualche tratto del cammino socialista, non si deve dimenticare che ad essa si deve la sopravvivenza socialista italiana fra le due guerre e, dopo il 1948 fino al '56-'58, la rinascita del PSI. Sono, infine, anche i consensi a questa linea che hanno fatto saltare l'unificazione socialdemocratica e determinato nel '68 il successo del nostro partito. Storicamente, dunque, ha una sua provata validità, è una componente essenziale del movimento operaio italiano. Del resto, nonostante ogni importante utile sforzo teorico e pratico, né il PCI ha dimostrato di poter recuperare tutti i valori di questa tradizione, né può farlo il PSI, nonostante la depurazione subita delle scorie tanassiane, e ciò neppure dopo il risultato elettorale poiché è ancora da dimostrarsi che esso sia un partito sottratto alle ipotesi riformiste. Anzi, esse sussistono nel punto principale della sua politica, la collaborazione con la DC.

Non siano stanchi continuatori di una tradizione ma, come mostrano i nostri dibattiti, la nostra ricerca, l'afflusso nelle nostre file di nuove generazioni, siamo una forza politica che tenta di applicare un metodo corretto, storicamente sviluppatosi. a obiettivi di lotta nuovi, non rinunciando a porsi il problema del passaggio dalla società attuale alla società socialista.

4 ASTROLABIO – La direzione del suo partito ha ancora una volta denunciato, dopo le elezioni, la politica del "doppio binario" perseguita dal PSI. E' una denuncia corretta, ma che può apparire tanto piú improbabile quanto piú non si vede, a sinistra, quale alternativa venga offerta al partito socialista. Non crede sia venuto il momento per rilanciare con nuova forza e dopo una serena autocritica il discorso dell'alternativa di sinistra? E all'interno di questa ipotesi, quale può essere il ruolo di una componente socialista che abbia ritrovato le possibilità di dialogo fra i suoi vari tronconi?

VALORI – Siamo disposti a fare tutte le autocritiche necessarie – e lo dimostreremo praticamente nei prossimi mesi – per rilanciare il discorso dell'alternativa di sinistra. Sono convinto che senza un discorso unitario della sinistra, senza un discorso alternativo al centrosinistra, i sintomi allarmanti di queste elezioni potrebbero diventare inquietanti. Sono inoltre convinto che il discorso sul doppio binario del PSI non può esaurire il discorso verso il PSI, perché sarebbe solo un discorso negativo.

Il probema è di portare il PSI fuori della collaborazione di governo con la DC e il PSU: il centrosinistra ha aumentato i voti, ma anche le contraddizioni interne. Non saranno certo le difficoltà obiettive nelle quali il PSI si troverà, però, a determinare la fine della sua collaborazione col centrosinistra. Dal 1968 ad oggi, disimpegni vari del PSI si sono visti, ma il problema è che alla fine è rientrato nel centrosinistra e a lungo andare, se non prende corpo una alternativa credibile e suggestiva, anche l'elettorato psi finirà con adeguarsi alla situazione sia pure mitigata, rispetto alle scelte iniziali, da qualche collaborazione con il PCI e con noi. Questo ci preoccupa non solo perché viene a cadere un discorso sull'area socialista al quale taluni guardano, ma per la copertura di cui si avvale in tal modo la DC. Non si dimentichi che, anche in queste elezioni, l'interclassismo dc ha sostanzialmente tenuto sulla sinistra. Quando si parla di alternativa di sinistra, però, è ovvio che essa, per avere validità e credibilità, deve essere una proposta politica di tutta la sinistra, anzitutto a forze politiche prigioniere del centrosinistra pur se orientate a sinistra, socialiste e cattoliche.

A sinistra, per arrivarvi, occorre un comune sforzo e un sereno dibattito, occorre una comune indicazione, una sola indicazione. Se c'è chi parla di alternativa di sinistra, chi di nuova maggioranza, chi ancora di governo orientato a sinistra, chi di "bicolori" e chi infine solo di contropoteri, ciò può essere utile per un confronto e una discussione che occorre condurre senza tabú e senza dogmi; ma guai se, come in parte è avvenuto negli ultimi due anni, esistesse solo questa confusione di proposte, che spesso nasconde una povertà di strategie.

C'è, per il momento, una unità della sinistra da fare al piú presto ed essa consiste nel considerare freddamente che alcune delle molte ipotesi che alla sinistra si richiamano sono uscite compromesse dal voto e da ciò che ha rivelato. E' vero che il grosso piano dell'avversario non è giunto alle sue sperate conclusioni. Ma è anche vero che si è votato in una situazione nella quale questo piano nasceva dalla volontà di spezzare un movimento in ascesa, che c'era e si vedeva e non si è tradotto nel voto, e ciò non solo per il risultato del PSIUP, ma per tutto quanto è mancato, dagli effetti della fine della vecchia politica ACLI, al dissenso cattolico, alla spinta unitaria. Certo, con buona pace di Ferri e di Forlani, non c'è stato un 1948, ma non c'è stata neppure la grande spinta unitaria del 1968, antiriformista e anticonformista. Perciò dobbiamo guardare al quadro d'insieme e ai problemi che pone. Il PSIUP saprà essere all'altezza dell'impegnativo dialogo che occorre aprire nella sinistra. Siamo una forza schiettamente unitaria e non chiediamo altro che di mettere a disposizione di tutti il patrimonio di lotte, di esperienze, di vittorie e di sconfitte accumulato in questi anni. Credo che sarebbe grave se questo discorso non procedesse: forse, anzi certamente, prima o poi, il PSIUP potrebbe porre rimedio ai guasti del voto del 7 giugno e i fatti stessi potrebbero anche convincere taluni strati elettorali a noi piú vicini. La ripresa cui tendiamo e nella quale siamo fiduciosi sarà utile alla causa del movimento operaio, ma non sufficiente da sola a risolvere problemi che preesistevano in parte alle elezioni del 7 giugno e che comunque il risultato elettorale mi sembra metta in luce. ■

Branca, Fanfani, Saragat e Rumor nei giardini del Quirinale

TEAM

le giunte della discordia

Emilia, Toscana, Umbria. Le giunte difficili hanno aperto una dura polemica fra i partiti di governo. E non pochi nella DC sono favorevoli a raccogliere l'appello della socialdemocrazia al moderatismo

La **formazione delle giunte** regionali non ha tardato a fornire il pretesto, o l'occasione, per una generale revisione di posizioni all'interno della maggioranza. La materia della contesa è la eventuale partecipazione del PSI alle giunte in Emilia, Toscana e Umbria, ma è chiaro che nella polemica sono tutti i rapporti fra i partiti di governo, e le loro correnti, ad essere rimessi in discussione, dopo l'esame dei risultati del 7 giugno. Si è confermato intanto, dopo le elezioni, un sostanziale allineamento fra certi settori della DC e i socialdemocratici. Non sembrano neppure piú questi, anzi, ad assumere le posizioni piú oltranziste.

Il PSU aveva condotto tutta la battaglia elettorale sotto il segno della chiusura totale nei confronti del PCI, accusando il partito socialista e la stessa DC di volontà di "cedimento", rivendicando una interpretazione del "preambolo Forlani" assolutamente restrittiva. E' toccato invece, dopo le elezioni, a certi gruppi della maggioranza DC assumere l'atteggiamento piú duro nei confronti di una partecipazione socialista ai governi delle regioni "rosse". Il fanfaniano Butini ha teorizzato subito, a Firenze, la eventualità di una situazione di stallo in Toscana e Umbria che portasse allo scioglimento dei consigli eletti e a nuove elezioni. Se questo era l'atteggiamento della DC – almeno di un gruppo autorevole della sua maggioranza interna – ci si aspettava che il PSU assumesse posizioni ancora piú chiuse. Il discorso di Cariglia a Firenze, è apparso inopinatamente piú cauto e duttile. Non ha accennato alla possibilità di uno scioglimento anticipato del consiglio appena eletto, ma si è limitato a dire, sia pure nel tono che è ormai tipico dei socialdemocratici, che si può consentire "al massimo" al PSI di "tollerare" la formazione di un governo di sinistra, senza però farne parte direttamente.

Il PSU appare sempre piú come lo sconfitto delle elezioni del 7 giugno, almeno nella misura in cui i risultati tolgono dalle mani di questo partito l'estrema arma del ricatto delle elezioni politiche anticipate. Non è che questo pericolo sia, come ottimisticamente si crede, del tutto tramontato. Esso potrebbe però ripresentarsi come risultato di una serie di processi disgregativi dello schieramento di centro-sinistra o, caso mai, come arma di pressione di certi gruppi della DC, piú che della socialdemocrazia alla quale la forza acquisita, e la scarsa capacità di ulteriore espansione, assegnano un ruolo subalterno all'interno dello schieramento di centro-sinistra.

Vi sono segni che questa coscienza si va facendo strada nello stesso PSU. Il giorno prima della riunione della direzione, l'agenzia socialdemocratica manifestava chiaramente la preoccupa-

→

Arnaldo Forlani TEAM

Luigi Preti TEAM

zione di taluni gruppi del partito per il risultato ottenuto, e forse per lo stesso tipo di elettorato raccolto che non lascia molto sperare per il futuro. L'agenzia parlava chiaramente di necessità di "sopperire alle carenze organizzative" che non avevano consentito al PSU di "ottenere un risultato anche migliore" e aggiungeva che "la socialdemocrazia ha mantenuto e manterrà le sue caratteristiche di partito socialista e democratico". C'è oggi, nel PSU, chi si accorge che le spericolate incursioni a destra hanno chiuso il partito in uno spazio politico ed elettorale assai ristretto e infido per la estrema mutevolezza dell'opinione pubblica di destra, sempre pronta a trasmigrare verso partiti "più sicuri". Da queste constatazioni, c'è chi si aspetta, nel prossimo futuro, ripercussioni ai vertici del partito.

Le sortite piú vivaci contro l'ingresso del PSI nelle giunte di sinistra, comunque, se le sono riservate per ora, nella DC, i fanfaniani e la destra di Scalfaro. E' toccato a quest'ultimo avanzare chiaramente, alla vigilia del Consiglio Nazionale, la proposta di tentare, là dove necessario, giunte di centro-sinistra aperte ai liberali. Non si trattava, da parte di Scalfaro (assai vicino del resto in questo periodo alla maggioranza dc) di una presa di posizione personale. Il giorno dopo, l'*Avanti!* doveva pubblicare con buon rilievo la smentita ad una notizia, pubblicata da *Paese Sera*, secondo la quale la stessa proposta (centro-sinistra appoggiato dai liberali) sarebbe stata avanzata da Forlani nel suo colloquio con Mancini. A quanto sembra, la smentita è stata richiesta dallo stesso Forlani, e di buon grado concessa dal giornale socialista al quale premeva confutare anche la eventualità di una simile proposta. In effetti, pare che Forlani ne abbia accennato a Mancini, insieme ad altre soluzioni, ottenendo un rifiuto abbastanza netto, e del tutto scontato. Né si può pensare che Forlani si aspettasse una reazione diversa. Il fatto però che, sia pure con poca convinzione, ne abbia dovuto parlare indica quali siano gli umori nella maggioranza della DC. La posizione assunta da Forlani in Consiglio Nazionale sul tema delle giunte, del resto, non si discosta molto dalle posizioni che gli sono state attribuite.

Il Consiglio nazionale, che doveva riunirsi per un semplice esame dei risultati elettorali, si è aperto in realtà in un clima di tensione e di incertezza, provocato soprattutto dalle "consultazioni personali" di Fanfani con i vari capi della DC. La tempestiva convocazione da parte del presidente Zaccagnini, per quanto prevista dopo le elezioni, è stata accolta con favore dalle sinistre dc e da Moro. Una agenzia vicina al Ministero degli Esteri, commentando l'apertura della riunione, affermava che sarebbe stato cosí possibile a Fanfani di "riferire al Consiglio Nazionale sull'esito dei sondaggi effettuati".

Questi hanno provocato, all'interno della DC ma soprattutto nei settori di sinistra, notevole perplessità. Fanfani non aveva particolari diritti, nè come presidente del Senato, né come membro sia pure autorevole della direzione dc, di sostituirsi al segretario del partito nel condurre "consultazioni" fra i capi-corrente. Già nel corso della campagna elettorale, i suoi interventi "a destra", e in particolare l'accenno alla regolamentazione del diritto di sciopero, non avevano provocato sentimenti molto positivi nella sinistra del partito.

Le mosse di Fanfani negli ultimi tempi, in particolare le sortite elettorali e le "consultazioni" in vista della creazione di una stabile maggioranza interna al posto dell'attuale congelamento di posizioni attorno a Forlani, la posizione assunta da uomini della corrente sul problema delle giunte "rosse" rispondono a un doppio ordine di considerazioni. Il primo, è di carattere piú generale. Fanfani ritiene oggi che la DC, per il suo seguito elettorale prevalentemente conservatore, per la situazione stessa del mondo cattolico, sia legata a un ruolo fondamentalmente moderato, l'unico che le consenta di mantenere la sua funzione di perno attorno al quale ruota la combinazione di governo, e di occupare stabilmente l'area del potere.

L'esperienza, secondo Fanfani, quella sua personale più antica, quella elettorale del 1963 e quella del 7 giugno, indica che la DC è destinata a fare le spese, con perdite sulla destra, di ogni prospettiva di slittamento verso sinistra della situazione politica italiana. O, ciò che per i benpensanti fa lo stesso, di ogni timore di slittamento a sinistra.

Ma le mosse di Fanfani obbediscono anche a una logica interna di partito, e forse ad ambizioni più lontane. La DC ha condotto la sua campagna elettorale su una base nettamente moderata. La sinistra, in pratica, ha evitato nel dibattito dinanzi al paese ogni tipo di differenziazione. E ciò, a giudizio di Fanfani e dei suoi amici, pone le condizioni per la creazione di una maggioranza che tagli fuori le ali più esposte sulla sinistra, rafforzi l'attuale segreteria di Forlani, consentendo comunque l'isolamento dell'uomo che, nella DC, egli teme più di ogni altro, Aldo Moro. Di qui le sue "consultazioni", di qui la diffidenza suscitata nelle sinistre, e soprattutto fra i morotei.

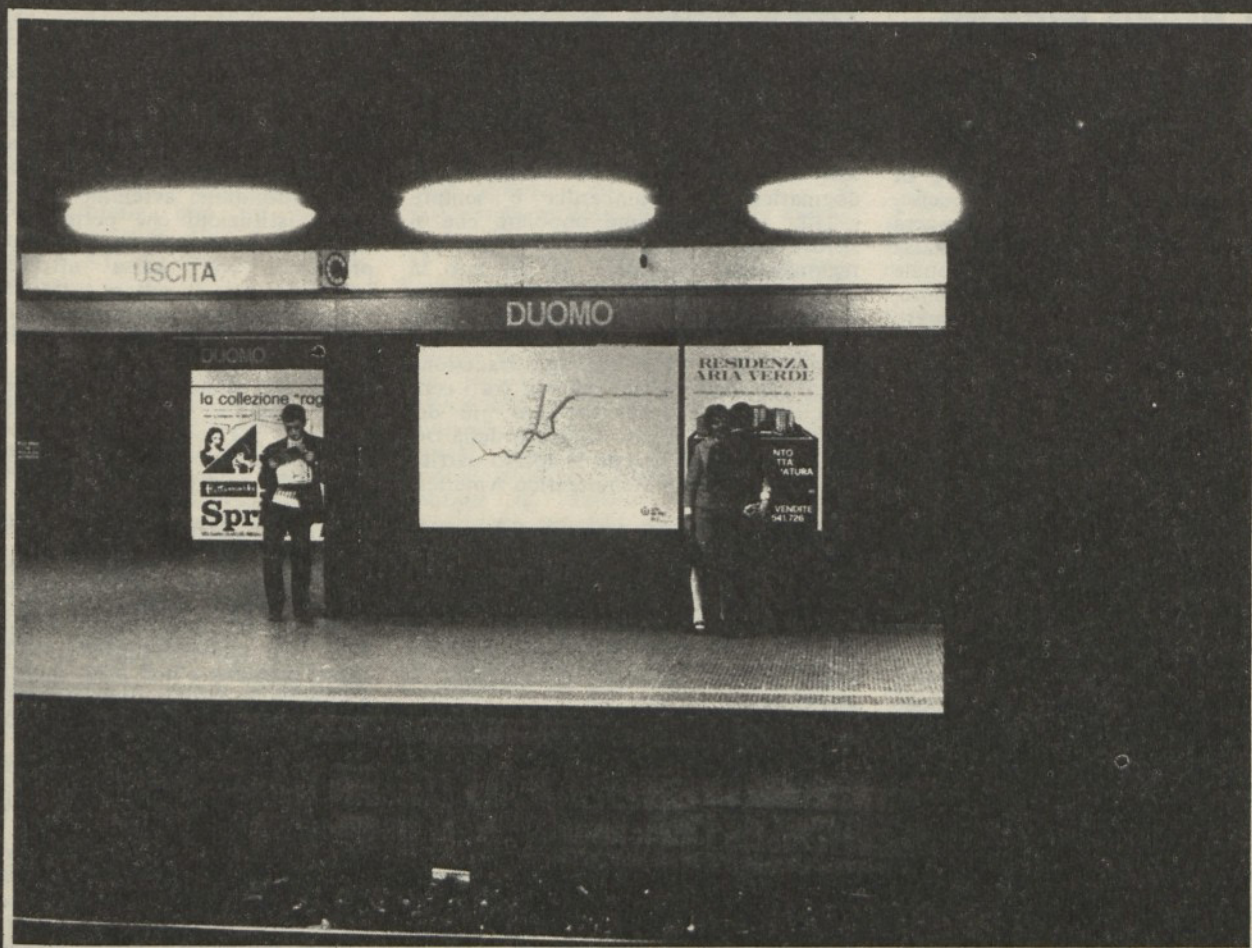
La situazione politica generale, i persistenti allarmi per una situazione economica che presenta indubbi caratteri di pesantezza favoriscono oggettivamente, anche a livello di governo, ogni coagulo della DC su basi moderate. (Che resta, per Fanfani, la premessa delle sue fortune nel momento in cui una crisi generale minacciasse di sommergere le istituzioni democratiche).

L'equilibrio interno della DC rischia però, in tante manovre, di risultare pregiudicato con riflessi che potrebbero alla lunga farsi negativi sulla stessa stabilità di governo. Un sintomo di questi pericoli si è avuto nelle reazioni della sinistra alla relazione di Forlani che, sui problemi di politica economica, su quelli riguardanti l'assetto interno, sul sistema elettorale che torna a riproporre alle minoranze lo spettro della "maggioritaria" offre già qualche indicazione, e abbastanza concreta, della direzione verso la quale si muove oggi la sua maggioranza. Se questo è il disegno, non resta alle minoranze che la battaglia aperta. Il governo Rumor è in condizioni di affrontarla indenne? E' questa l'incognita alla quale Forlani e gli altri componenti la maggioranza non hanno potuto rispondere.

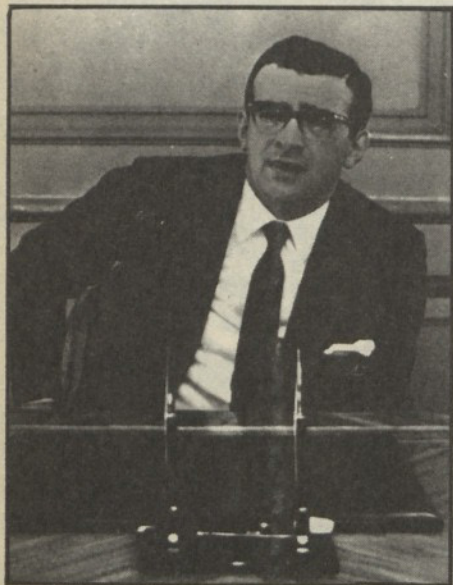
ARTURO GISMONDI ■

COLLOQUIO CON BASSETTI FANTI E GAVA

COSI' GOVERNERO' LA REGIONE

Come governerà la regione? Questa la domanda che abbiamo rivolto a Piero Bassetti, Guido Fanti e Antonio Gava, candidati alla leadership delle rispettive regioni. Abbiamo scelto i probabili Presidenti della Lombardia, della Emilia-Romagna e della Campania essenzialmente per due motivi: perchè sono le regioni più rappresentative di tre diverse situazioni sociali del nostro paese; perchè, a differenza delle altre, anche se per cause diverse, e con diversi aspetti e diverse probabili conseguenze, l'equilibrio politico vi appare più definito e una personalità fa spicco sulle altre. In Lombardia è l'iniziativa tecnocratica di Bassetti ad aprire la strada all'esperienza del "nuovo potere" regionale. In Emilia-Romagna Guido Fanti dovrà sperimentare, dopo il risultato del 7 giugno, l'ipotesi e la strategia della regione aperta. In Campania nel difficile equilibrio dei numerosi gruppi di potere democristiani, prevale l'influenza di una dinastia: quella dei Gava.

Milano: la stazione della metropolitana

F. Giaccone

COSI' GOVERNERO' LA REGIONE

Piero Bassetti Keystone

LOMBARDIA
la lunga marcia del liberal cattolico

Milano. Far parlare Piero Bassetti è un compito facile, fargli dire in questo momento politico cose precise, un po' meno. Lo incontro nella sua casa al centro di Milano. Sobrietà silenziosa di Via del Gesú. Studio professionale elegantissimo; file di libri intense, collezioni rilegate di riviste ed annuari. Scomode poltrone moderne. Puntualissimo. Piero Bassetti: 42 anni, membro di un clan familiare di successo, co-erede di una notevole fortuna, formalmente anche dirigente di una delle sue aziende che però gestiscono i fratelli, mentre lui fa politica. Consigliere democristiano al Comune di Milano dal 1956, assessore al bilancio, capolista DC, ora eletto alla Regione di cui sarà, con ogni probabilità, il futuro presidente. Parlatore abile, intelligente, con battute ben studiate, con *slogans* facilmente ripetibili, con riferimenti acrobatici da Maria Teresa a Cavour, da Cattaneo a Gramsci. Volutamente spregiudicato (Mao? Io ne sono un grande ammiratore!). Dimensione internazionale. Un *manager* tipico di quelle aziende "culturalizzate" in cui la cultura è l'alibi e il riscatto personale per produrre macchinette o lenzuola, dove i dirigenti si concepiscono come intellettuali d'avanguardia, come razionalizzatori alla Pangloss nei cui discorsi le persone diventano "personaggi", i fatti "fenomeni", la tecnica "tecnologia" etc... Il tutto condito di sociologia. E' il *manager* tenuto da una schiera di collaboratori "teste d'uovo" *a la page* con le cose del mondo, che mutua pur cambiandone il segno tutta una serie di espressioni e di concetti dalle correnti piú vive di pensiero. Bassetti parla cosí della "lunga marcia attraverso le istituzioni", della "via italiana alla democrazia", di "un nuovo metodo di fare politica".

Gli chiedo della immagine di tecnocrate di formazione anglosassone, della sua definizione di "Kennedy lombardo".

"Sono stato in America un solo anno alla Cornell University dove ho preparato la mia tesi di laurea per la Bocconi, poi sette mesi alla London School of Economics. Qui in Italia basta saper fare due più due per essere definito un tecnocrate, basta saper usare il regolo per essere ingegnere. Io credo di essere invece un intellettuale. L'esperienza razionalizzatrice mi ha interessato per un certo periodo ed è servita per immunizzarmi, per non aver piú nessun complesso di inferiorità. Se devo definirmi con un aggettivo mi direi un *liberal*. Quello che mi è rimasto della cultura anglosassone è tutta quella tradizione dell'autonomia, della responsabilità che è diversa dalla concezione giacobina. Per questo mi dà noia la definizione di tecnocrate perché il vero tecnocrate o è razionario o è giacobino, come lo sono molti di una certa sinistra razionalista. Entra poi in gioco anche la mia matrice cattolica, più culturale che dogmatica. In Lombardia è sempre esistita una tradizione popolare che si ritrova anche oggi nei due filoni del regionalismo lombardo: da un lato la tradizione di Carlo Cattaneo (*radical*, ma di un radicalesimo diverso da quello toscano) dall'altro quella moderata che va indietro ai Verri cioè alla tradizione di un rapporto di tipo inglese fra i ceti. E questa tradizione popolare più del cattolicesimo è il vero cemento della DC in Lombardia. In questo il nostro partito è vicino al Partito Democratico Americano".

"Lei parla di ceti per evitare la parola classi"? , interrompo.

"Sí, questi sono problemi che per la cultura italiana rappresentano degli 'hic sunt leones'. Ci vorrebbe un Mack Smith per demistificarli e non l'uso teutonico degli schemi marxiani o giacobini o girondini".

"Qual è il valore politico che lei attribuisce alla Regione? ".

"La considero una tappa fondamentale della via italiana alla democrazia", risponde. "Io credo che la Regione può essere una nuova dimensione politica, cioè una nuova 'polis', portatrice di originali potenzialità di autonomia e centralismo. Sono convinto del nesso fra dimensione della polis e tipo di rapporti sociali che vi si instaurano. La dimensione è una componente fondamentale. Cosí lo stato borghese ha come dimensione la nazione, perché è la dimensione di una certa 'polis' che è la 'polis' di mercato. Aveva ragione Carlo Cattaneo; l'Italia è la patria delle patrie singulari e chiunque se lo dimentichi costruisce sulla rena. Io sono convinto che in Italia la rivoluzione della libertà non si è ancora fatta; le alleanze politiche che la politica regionale provocherà apriranno la via italiana alla democrazia cioè a un equilibrio fra la dimensione popolare libertaria, che è la dimensione della cultura italiana, e la dimensione nazionale e statuale che è la dimensione giacobina. Il punto di sintesi è la Regione. Essa è anche una tappa della lunga marcia attraverso le istituzioni. Io non credo a una strategia rivoluzionaria, cosí come non credo a una prospettiva reazionaria: il problema della politica italiana è solo la messa a punto di una strategia del mutamento; come tale non credo a una strategia di razionalizzazione. Il problema non è la riforma dello stato. Non si è mai visto un uomo sollevarsi spingendo in alto le bretelle; non ho mai capito dove i riformisti pensino di trovare il punto d'appoggio per sollevare il mondo. Dello Stato italiano c'è pochissimo da salvare, c'è invece molto da salvare della Costituzione. Quando noi uscissimo da questa che io chiamo la Repubblica albertina per entrare nella fase della Repubblica italiana fondata, fra l'altro, sulle autonomie, avremmo allora quelle nuove istituzioni che permetteranno di andare oltre. Quindi una lunga marcia di progresso che passa attraverso le istituzioni e le fa saltare tutte: fa saltare l'organizzazione centrale, scardina i rapporti di egemonia del parlamento, scardina la scuola, fa saltare le alleanze sociali che stanno alla base delle attuali forze politiche nazionali. Alcune stanno saltando già ora. Togliatti aveva già modificato la concezione iniziale gramsciana del partito, a Bologna il PCI ha fatto spazio ai ceti medi; alla DC sta saltando l'alleanza fra contadini, ceti medi e piccoli proprietari e sta diventando con questo un partito completamente diverso. Da qui anche il travaglio del socialismo italiano, che deve fare scelte definitive. Molti mutamenti comunque non sono ancora maturi e sarebbe un errore aspettarli presto. Queste elezioni hanno dimostrato come non c'è mai stato in concreto, anche se è esistito a livello culturale ed economico, il disegno amendoliano della repubblica conciliare. Questo non è maturo in Lombardia; lo sarà forse in Piemonte, in Campania, nell'Italia monarchica e proletaria, ma non nell'Italia borghese".

"Quali dovrebbero essere secondo lei i rapporti fra Regione e Stato? ".

"Il problema è di capire che esiste una 'polis' nazionale il cui potere pianificatorio deve andare allo stato, e che esistono poi delle 'polis' regionali alle quali pure spetta questo potere. Il rapporto fra i due livelli deve essere sovrano ed organico; l'egemonia – in senso gramsciano – delle regioni deve essere piena assoluta e responsabile nelle materie di pertinenza regionale. Ad esempio l'habitat, il tempo libero, tanto per fare degli esempi sicuri. Poi ci metterei anche la dimensione educativa nella quale arrivo fino alla università. Quando difendo la scuola lombarda non difendo la scuola dei precettori o quella dei preti. Voglio solo dire che non esiste piú una funzione della scuola nazionale. Essa ha avuto un suo ruolo integralista importante per lo Stato borghese come lo ebbero i prefetti per Napoleone, ma ora basta. La classe dirigente regionale dovrà mediare i vari interessi della dimensione regionale invece che farsi portatrice di questo o di quello. Io sono convinto che la tecnostruttura si condiziona alla base non alla testa, e per questo è importante il rapporto col sindacato in funzione dialogica. La Regione può essere un fatto di organizzazione e di ridistribuzione della domanda e come tale può essere un contropotere gigantesco della tecnostruttura. Prendiamo la motorizzazione. Potremo ridimensionare la domanda diffondendo il trasporto su ferro. La battaglia per i trasporti pubblici in Lombardia è la battaglia per il *commuter*, perché il *commuting* è qui un fatto culturale non un cattivo esempio di urbanistica. Non si tratta di dire no alla FIAT, ma dire no alla 600, sí al pulmino".

"Come vede la fase costituente delle regioni e il problema degli statuti? ".

"Gli statuti dovranno risolversi ovviamente attraverso un processo che c'è da augurarsi sia anche costituente e non solo giuridico, ed al quale partecipino le culture regionali piú avanzate oltre che le forze politiche. I 120 giorni sarebbero un criterio auspicabile, ma sarebbe un errore sacrificare il contenuto di maturazione politica che il fatto costituente comporta. Il dibattito dovrebbe essere allargato al massimo; ma la sfida alla classe politica in fase costituente è quella di esercitare un ruolo egemonico, in questo senso sono contro le 'regioni aperte' perché non sarebbero un fatto assembleare corretto, ma populista, demagogico e confusionario. Lo statuto va fatto sotto il chiaro controllo della maggioranza. Ci si deve prendere la responsabilità di formulare proposte, di accettare modifiche e di gestire la discussione, ma non si può rinunciare alle responsabilità che vengono dall'essere maggioranza".

T. T. ■

EMILIA-ROMAGNA

potere rosso e società civile

Guido Fanti Keystone

Bologna. L'hanno definito il "comunista in doppio-petto", il "tecnocrate di Palazzo Accursio": Guido Fanti, 42 anni, sindaco di Bologna dal '67 e probabile presidente della regione Emilia Romagna sorride divertito di queste immagini. Che rispondono a un cliché di comodo, certamente, a un modulo giornalistico falso quanto redditizio; ma che tuttavia sono confortate da indiscutibili apparenze. Alto, ben vestito, i capelli folti divisi da una scriminatura pignola, l'andatura dinoccolata dello sportivo duro a invecchiare, il sindaco di Bologna ha davvero ben poco del "comunista vecchio stampo". Non la durezza sospettosa dei quadri formatisi negli anni della clandestinità, non il deluso scetticismo dei sopravvissuti alla guerra fredda, neppure la dialogante bonomia del suo predecessore: Fanti è un uomo nuovo, ed è pronto a riconoscerlo lui per primo, senza tante esitazioni. Ma le altre qualifiche, un momento: vediamo prima che cosa vogliono dire. Se per "comunista in doppio-petto" si intende ad esempio un rivoluzionario imborghesito allora no, non è d'accordo: innanzitutto perché non credo si consideri un rivoluzionario, almeno nel senso barricadiero e romantico della parola, e poi perché "borghese" il Fanti non si sente affatto. "Tanto è vero – dicono gli uomini del suo *staff* – che la borghesia emiliana e quella nazionale hanno fatto di lui uno dei bersagli preferiti dalla loro stampa".

E in effetti, col crescere della tensione elettorale, l'immagine del sindaco di Bologna si è sdoppiata, come proiettata in due specchi deformanti: da una parte la propaganda comunista ha fatto di lui l'uomo-simbolo delle regioni aperte, il teorico di una gestione ordinata ed efficiente del potere locale; dall'altra la stampa borghese lo ha trasformato nella sirena incantatrice del PCI, in una mano la mela della "partecipazione" offerta a socialisti e cattolici, dietro la schiena il grimaldello per scardinare dall'interno il sistema o quanto meno la rete di alleanze che ne consente la sopravvivenza.

Forse le due immagini sono entrambe vere, nella misura in cui una gestione efficiente della cosa pubblica al livello periferico mette davvero in crisi, di fronte all'elettorato e di fronte alla classe politica, certe formule di governo imposte dai vertici; ma nello stesso tempo hanno, sia l'una che l'altra, un che di arbitrario: il fenomeno Emilia, infatti, non può essere elevato a modulo universale se non attraverso operazioni forzose, di propaganda appunto. La prima domanda da rivolgere al futuro presidente della Regione rossa è allora questa, che cos'è insomma l'Emilia Romagna, quali le sue radici lontane, quali le sue prospettive.

L'attacco è polemico. "Sa come fu definita dai portavoce della borghesia agraria l'esperienza dei Costa, dei Prampolini, dei Massarenti, di tutti coloro che portarono le masse proletarie e popolari delle campagne e delle città emiliane alla conquista delle amministrazioni comunali? 'Repubblica degli accattoni', cosí la chiamarono. Era terribile per i ceti piú reazionari vedere che le Case del popolo, le cooperative, le Leghe diventavano centro di organizzazione, punto di riferimento delle lotte sociali e politiche dei lavoratori".

"Da allora – prosegue Fanti – molta acqua è passata sotto i ponti. Profonde modificazioni sono avvenute nel tessuto economico e sociale della regione, tali ad esempio da invertire il rapporto agricoltura-industria e da trasformare il ruolo e la funzione delle città. Eppure la coscienza socialista, intesa appunto come organizzazione e volontà di costruire una società nuova di liberi e di eguali, lungi dall'affievolirsi, si è piú profondamente radicata nella maggioranza della popolazione (operai, contadini, artigiani, studenti) divenendo fattore ideale, ancor prima che politico, di influenza generale sull'intero arco delle forze politiche democratiche: anche sulle vicende del mondo cattolico e della stessa DC emiliana. Non il fascismo, né la guerra fredda, né lo scelbismo, né il riformismo del centro-sinistra sono riusciti a

→

COSI' GOVERNERO' LA REGIONE

intaccare questa forza in continua espansione. Il voto del 7 giugno lo dice: 44 per cento al PCI, 3,8 al PSIUP, 7,9 al PSI".

Per il sindaco Fanti, però, è evidente che il "fenomeno Emilia" non può esaurirsi in se stesso, restare un piccolo mondo a parte nel quadro di un'Italia diversa. "Con la Regione – egli afferma – il movimento operaio emiliano è chiamato a un appuntamento che non può fallire: quello di portare sul piano istituzionale della riforma democratica dello Stato, e quindi per la prima volta direttamente sul piano nazionale, il frutto dell'elaborazione e dell'esperienza compiuta a livello delle amministrazioni locali". Attività questa che nella Regione rossa ha avuto una fisionomia ben precisa, si è anzi imposta – dice Fanti – "come fattore di sviluppo democratico, di crescita civile e sociale, nonostante i limiti derivanti dalla struttura burocratico-centralistica dello Stato e nonostante i permanenti pericoli delle spinte massimalistiche o di spicciolo riformismo municipale".

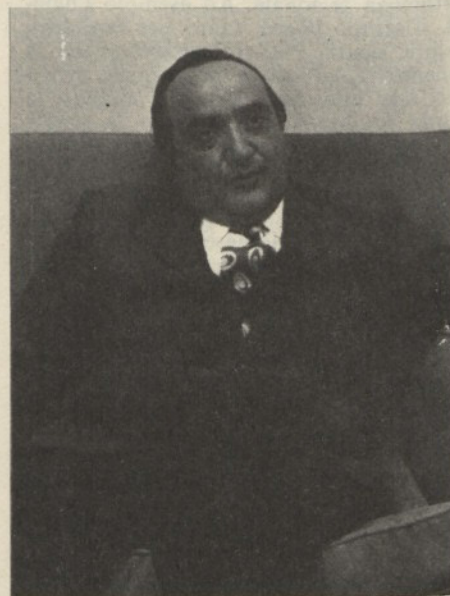
In questo saggio equilibrio, che ha fruttato all'amministrazione bolognese le lodi dei giornali stranieri più influenti ("no, non sono affatto imbarazzato, come sindaco comunista, di quegli elogi"), Fanti si prepara a gestire l'istituto regione. Non si nasconde, certo, che destra dc e PSU cercheranno di mettergli i bastoni fra le ruote; ma tutto sommato è ottimista perché "troppo pressanti sono gli obiettivi di riforma e di democrazia". E comunque c'è da giurare che i comunisti contrasteranno i tentativi "paralizzanti" con le unghie e coi denti: la Regione è un momento vitale, indispensabile per la costruzione di quella "nuova democrazia" di cui parlano i loro documenti. "A maggior ragione – sostiene il dirigente emiliano – assume un ruolo essenziale il modo in cui noi riusciremo, sulla base delle possibilità che ci dà il risultato elettorale, a costruire con la regione un nuovo modo di governo e un nuovo modo di far politica, nell'apporto e nell'impegno ideale e politico di tutte le forze di sinistra e quindi superando lo stesso schieramento delle forze socialiste".

Questa, dunque, è la formula della "Regione aperta": una formula che è stata al centro della campagna elettorale, contestata dagli uni in base all'ormai liturgico "preambolo Forlani", valorizzata dagli altri come primo passo per la formazione di "nuove maggioranze" al livello parlamentare. Ma la propaganda elettorale ha forse posto troppo in rilievo quest'ultimo aspetto dell'istituto regione, lasciando alquanto in ombra altri e non meno importanti contenuti che esso dovrebbe assumere in futuro. "Regione aperta significa anche – dice Fanti – che nessun atto legislativo e nessuna scelta d'intervento economico e sociale potranno essere presi *a freddo,* sulla base cioè di una semplice decisione di vertice assunta dal Consiglio regionale. Al contrario, dovranno essere sempre il risultato di una diretta partecipazione delle forze sociali e degli istituti democratici locali (provincie, comprensori, comuni, consigli di quartiere). In questo modo – prosegue il sindaco – il dibattito e le conseguenti decisioni del Consiglio regionale saranno costantemente vivificati da un contatto diretto con la società civile, che renderà più costruttivo il rapporto tra le forze politiche e potrà liberarle dal pesante condizionamento, oggi operante su ognuna, delle scelte centrali e della rispettiva collocazione nello schieramento nazionale".

Nessuna delega alle forze politiche, dunque. Si potrebbe forse imbastire una contestazione a queste promesse sul filo dell'esperienza comunale: ma fin troppo ovvio sarebbe per il nostro interlocutore rispondere che la regione è cosa ben diversa dal comune e che comunque iniziative come i "consigli di quartiere" stroncano sul nascere qualunque "ma". Meglio dunque insistere sul tipo di articolazione dei poteri e delle autonomie all'interno dell'istituto regionale, che dovranno svilupparsi fin dal primo momento se è vero, come dice Fanti, che l'elaborazione degli statuti non può essere considerata solo una "formale attività di disquisizione giuridica fra esperti", ma "un momento di forte impegno sociale e politico".

Le forze politiche, in primo luogo, avranno l'occasione – secondo Fanti – per "riconquistarsi, specie nei confronti delle nuove generazioni, quel posto e quella funzione che hanno avuto nei momenti decisivi della vita nazionale". E i sindacati? Si pone per loro lo stesso ordine di problemi, perché solo così "potranno realizzare più rapidamente gli obiettivi di lotta del movimento dei lavoratori e dare il loro contributo all'assetto sociale e statuale indicato dalla Costituzione".

Ma la realizzazione di queste nuove speranze è legata, almeno in gran parte, alla formazione di una nuova burocrazia, capace di dare senso operativo alle scelte di fondo, senza appesantirle con una presenza ostile o zoppicante. Per questo, e costi quel che costi, occorrerà "snellire e democratizzare gli uffici e gli apparati statali che dovranno passare sotto il controllo della regione". Un compito del genere, non c'è dubbio, farebbe tremare di paura più di qualcuno: ma Fanti non si preoccupa, conferma il suo ottimismo: "certo – dice in conclusione – ci sarà molto da lavorare e da lottare, ma dovremo riuscire a dimostrare che un organismo snello, efficiente e moderno può nascere ed affermarsi solo sulla base di una vita democratica nuova e reale, e se la sua burocrazia anziché espressione di autoritarismo o di tecnocrazia, saprà essere invece il tramite organizzatore e stimolatore di un costante processo di partecipazione all'autogoverno delle classi lavoratrici".

Gc. F. ■

Antonio Gava Keystone

CAMPANIA
sul trono che fu di Lauro

Napoli. Gava è il candidato *in pectore* alla Presidenza della Regione in Campania. Ma non provate a chiederglielo, vi risponderebbe che non è vero e che sarà il Partito a decidere. In effetti la candidatura di Antonio Gava non è sicura come quella di Bassetti a Milano o di Fanti a Bologna. Bassetti si è costruito per anni l'immagine di moderno tecnocrate della politica e della amministrazione, ha dietro le spalle un solido retroterra politico e forti agganci nazionali: la sua candidatura alla leadership si è imposta lentamente ma sicuramente, come fatto di potere ma anche come risultato di una intelligente e ampia operazione politica, ammantata di discorsi culturali. Per Fanti la Presidenza della Regione è una promozione naturale dopo anni di direzione politica del più forte comune italiano controllato dal PCI e da una maggioranza di sinistra; il suo retroterra è quello dell'Emilia rossa; la strategia della "regione aperta" – anche se messa a dura prova dai risultati del 7 giugno – è

COLLOQUIO CON BASSETTI FANTI E GAVA

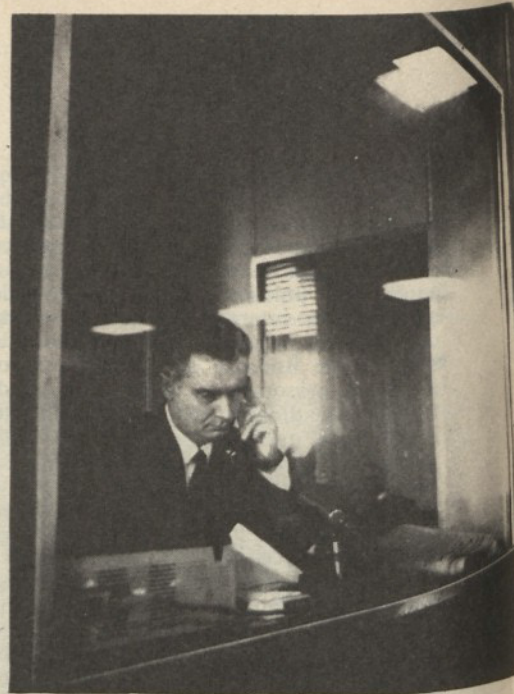
un esperimento di portata nazionale. Il giovane Gava la presidenza dovrà invece conquistarsela in una lotta dura e in un equilibrio politico reso incerto da contrastanti interessi di potere e da contrastanti interessi municipali. Fra la dinastia dei Bosco e quella dei Tesauro, il potere personale di Sullo e quello di De Mita, la dinastia dei Gava è soltanto la piú forte, quella che controlla il feudo piú ricco dell'abbondante pascolo elettorale della Campania, Napoli. Alle soglie dei quaranta anni, avvocato, docente universitario alla facoltà di economia e commercio di Napoli, Antonio Gava ha cominciato la sua carriera pubblica una decina di anni fa. Le sue fortune politiche vanno di pari passo con quelle del padre, potente *boss* doroteo, presidente del gruppo senatoriale democristiano nella scorsa legislatura e, in questa, ministro prima della giustizia ed ora dell'industria. Ma non è uno di quei figli che si limitano a seguire la scia o a succhiare la ruota del fortunato papà. Della ascesa della dinastia è stato, al pari del padre, uno dei protagonisti: per otto anni presidente della Provincia, per lungo tempo presidente dell'Unione delle province italiane, oggi membro della Direzione centrale dc, grande elettore della corrente Rumor-Piccoli, solidamente insediato alla segreteria provinciale democristiana di Napoli, lui il potere l'ha curato *in loco*, puntualmente e personalmente giorno per giorno.

Il colloquio è riposante, il gestire lento, il parlare cauto e misurato. Il comportamento contraddice l'aspetto e la mole, che sono tipici del notabile della provincia napoletana. Cosa può attendersi la Campania dalla regione? "Abbiamo grandi problemi da risolvere. Esiste un problema generale di sviluppo della regione, vittima ancora di un tradizionale squilibrio in rapporto alle regioni dell'Italia centrale e settentrionale; esiste poi un problema di squilibrio interno determinato dal congestionamento della fascia costiera e dalla degradazione delle zone interne. Disponiamo del piano di sviluppo regionale, formulato dal Comitato regionale per la programmazione economica. La soluzione di questi problemi deve essere ricercata, secondo le indicazioni del piano, promuovendo una piú intensa industrializzazione della regione, intervenendo per la meccanizzazione della agricoltura e per determinare una trasformazione delle colture, oltre che operando sulle infrastrutture turistiche, cioè su una tradizionale fonte di reddito della nostra regione. Per quanto riguarda i servizi il problema piú immediato e di maggiore importanza che il nuovo istituto dovrà affrontare sarà quello della assistenza sanitaria, di cui Governo e Parlamento sembrano decisi a predisporre gli strumenti nei prossimi mesi". Non ha fatto alcun accenno ai problemi urbanistici. Gli ricordo allora che lo sviluppo di Napoli è stato affidato nel dopoguerra soprattutto ad una sfrenata ed incontrollata attività edilizia, mentre le industrie decadevano e non si provvedeva ad ammodernare le infrastrutture portuali. Gli ricordo che è stata una costante della politica municipale proseguita senza soluzioni di continuità dall'era di Lauro all'era dei Gava. I progetti della "grande Napoli" non sono in contrasto con questi piani? Antonio Gava non raccoglie la provocazione. Educatamente mi fa notare che il Piano Regolatore, approvato dal Consiglio Comunale e ora in attesa della approvazione ministeriale è in armonia con le esigenze generali di assetto del territorio regionale: "è essenzialmente un piano di servizi, un piano che prevede il decongestionamento del capoluogo".

Un accenno infine ai problemi di funzionamento della regione: "Un periodo iniziale sarà necessariamente dedicato all'attività costituente, alla formulazione dello statuto regionale, alla messa a punto dei criteri di funzionamento. E' necessario però non perdere molto tempo ed è auspicabile che il periodo massimo previsto dal governo per le leggi-quadro, due anni, non sia lasciato trascorrere tutto intero; che le leggi-quadro siano approvate dal Parlamento sollecitamente in modo da non ritardare l'attività legislativa delle regioni". Riconosce che in una regione meridionale il rischio di una elefantiasi burocratica del nuovo istituto esiste ed è piú grave che altrove, ma "la regione – dice, ripetendo il *leit-motiv* democristiano – deve nascere per completare il quadro delle autonomie, non per comprimere quelle già esistenti": quindi una regione "la cui attività sia essenzialmente legislativa, che faccia leggi e decida investimenti e affidi invece gli interventi di attuazione agli altri enti locali, territoriali e non territoriali, province, comuni, enti di sviluppo agricolo". "E' sufficiente per questo rispettare integralmente la norma costituzionale". Quando parliamo dei problemi di equilibrio politico sia della maggioranza di centro-sinistra, sia interni della Democrazia Cristiana, il mio interlocutore si anima, le sue risposte diventano pronte e polemiche. L'enorme potere laurino si è sfaldato a Napoli a favore della Democrazia Cristiana e, in parte, del PSU. Se in Campania nelle regionali la DC ha tenuto, a differenza delle altre regioni dove ha registrato flessioni anche di un certo rilievo, questo è dovuto essenzialmente al fatto che esistevano qui margini ancora consistenti di recupero dell'elettorato monarchico. Non si è realizzata in questa maniera una grossa operazione trasformistica con l'immissione delle vecchie forze laurine nella nuova maggioranza di centro-sinistra? Non è forse cambiata la formula, ma gli interessi e la classe dirigente sono rimasti gli stessi? "Il travaso c'è stato, ma è stato un travaso elettorale e di voti popolari richiamati in passato dalla personalità e dalla propaganda di Lauro, non è stato un travaso di classe dirigente, o lo è stato solo in minima parte". E' ricco di dati a questo proposito: solo un ex monarchico è stato eletto in Parlamento nelle liste della DC, non uno fra i 25 consiglieri eletti alle regionali, tutti di estrazione democristiana. Non lo dice, ma in effetti anche in Comune sono caduti tre o quattro ex consiglieri di provenienza monarchica; quelli che si sono salvati appartengono alle sinistre dc. I Gava hanno assorbito l'elettorato monarchico per imporre il loro potere e la loro classe dirigente, non per salvare quella laurina. Ma una "classe" non è fatta solo degli eletti in Comune, alla Regione o in Parlamento, è fatta soprattutto di una rete di interessi che fa capo a un determinato sistema di potere. E' proprio azzardato, allora, parlare di operazione trasformistica? Parlare di un passaggio di questa rete di interessi dal "sistema" laurino al "sistema" dei Gava?

E' inevitabile che a questo punto il colloquio affronti con chiarezza il problema dei rapporti interni dc fra le diverse baronie, i diversi feudi di potere, le diverse dinastie politiche del partito clericale in Campania. Il difficile equilibrio fra questi interessi ha impedito al Congresso regionale del partito di esprimere una segreteria regionale. Il mio interlocutore allarga le braccia e risponde con decisione: "Quando si dice democrazia cristiana di Roma si dice potere prevalente di Andreotti, quando si dice Lucania si dice potere prevalente di Colombo, e cosí è per la Puglia con Moro, per la Toscana con Fanfani, per il Veneto con Rumor, per il Trentino con Piccoli. Non capisco cosa ci sia di differente fra queste situazioni e la nostra, di Gava, a Napoli". Si capisce che intende personalizzare al massimo la domanda, evitando di sconfinare in giudizi sui suoi piú immediati concorrenti campani. "L'unica nostra fonte di potere a Napoli è quella elettiva" (c'è un progresso rispetto agli anni '50, Lauro avrebbe detto che era il Popolo, senza mezzi termini). "Non uno dei grossi centri di potere non elettivi, che esistono a Napoli, è controllato dalla nostra corrente politica: non il *Mattino*, non il Banco di Napoli, non la Camera di Commercio, non l'Ente Porto". E bisogna dargli atto che fra i centri di potere della Campania non ha annoverato le Università, feudo incontrollato di un'altra dinastia, quella dei Tesauro.

Gf. S. ■

CHI PROGRAMMERA': GIOLITTI O I PREFETTI?

Antonio Giolitti

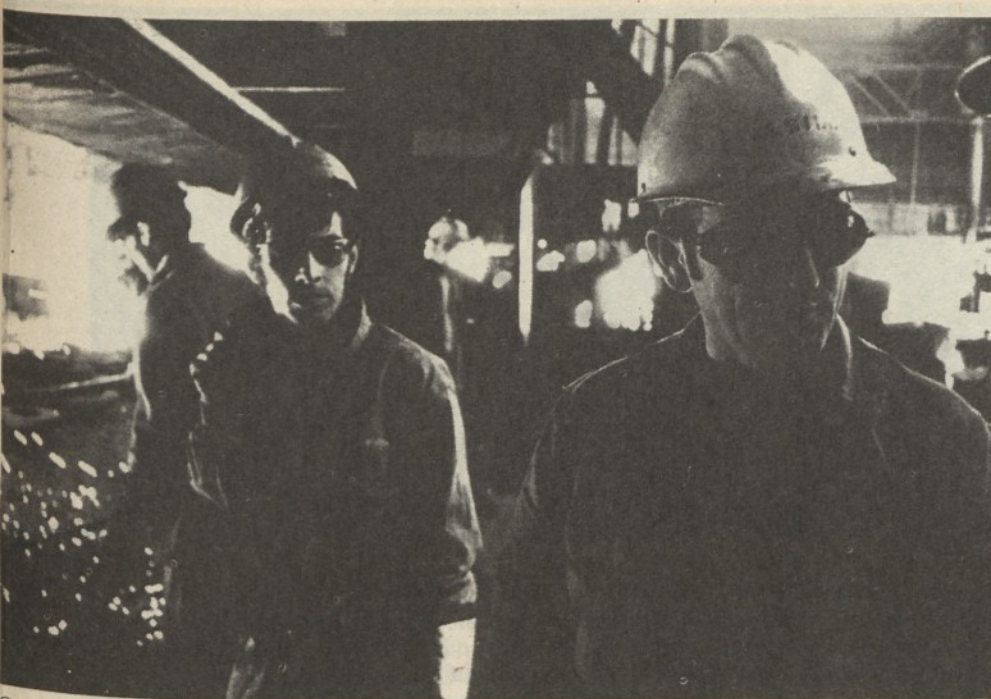
B. Amico

Il **ministro** Giolitti è venuto martedí scorso al Senato per chiedere la sospensiva sulla discussione del disegno di legge sulle procedure per la programmazione che la V Commissione finanze e tesoro aveva al suo ordine del giorno. La motivazione era persuasiva: costituite le regioni, essendo tutti d'accordo che un programma di sviluppo è nazionale nella premessa delle grandi scelte d'indirizzo e nella sintesi conclusiva, ma è valido solo se risponde alle esigenze localmente sentite ed espresse, pareva doveroso e necessario che le nuove regioni ordinarie fossero chiamate a controllare e partecipare alla probabile rielaborazione del nuovo testo.

Vi è chi ritiene scolasticamente eccessiva la preoccupazione istituzionale che ha caratterizzato sin dai tempi di Pieraccini la prima programmazione d'impronta socialista, e ritiene in larga parte superflua questa legge o surrogabile con misure amministrative o con la prassi. Ma è anche vero che la prassi — ad esempio per le obbligazioni a carico degli investitori privati — è un rispettabile strumento di regime quando vi è al centro una omogenea e coerente volontà politica. Ed è altresí vero che i rapporti con le regioni hanno particolar importanza e delicatezza, ora singolarmente accresciuta, specialmente nel tempo di avviamento, tale da meritare un'attenta e meditata regolazione. Erano stati già al tempo di Pieraccini costituiti Comitati regionali di programmazione, d'investitura ministeriale, parte dei quali aveva anche utilmente lavorato. Ora saranno chiamati a consulto in un nuovo Comitato nazionale i presidenti dei Consigli regionali. Procedure brevi — promette il Ministro — ma non frettolose, e senza illusioni di poter riguadagnare rapidamente il tanto tempo perduto. E poiché bisogna nel frattempo avviare con ponderazione, per non ritrovarsi un gattino non cieco ma rachitico come il primo grandioso programma, ma speditamente, la redazione del nuovo piano quinquennale 1971-75, a conti fatti si riparlerà di procedure verso la fine dell'anno (salvo sorprese).

E come fate — è stato domandato al Ministro — a lavorare al nuovo programma senza l'appoggio e la difesa di qualcuna almeno delle piú importanti norme di comportamento dei vari organi della programmazione previste dal testo attuale? L'on. Giolitti non è stato di questo avviso, preferendo — è parso — una libertà di azione che ha dato qualche ombra ai parlamentari che avevano lavorato alla elaborazione del progetto, perseguitato davvero dalla mala sorte. Presentato già nella IV Legislatura, ma sostenuto senza grande impegno dal Governo, ripresentato nella nuova, discusso in varie tappe in Commissione ed in Aula, rinviato di nuovo in commissione per mediare le obiezioni del relatore socialista (Banfi) e del principale oppositore comunista (Maccarrone) rielaborato da una sottocommissione (presieduta dal democristiano Zugno) pronto per il nuovo esame nel settembre 1969, bloccato poi dalle crisi viene ora infelicemente ribaltato a nuove calende.

Nulla rende un'idea cosí parlante dell'abbandonato disordine della nostra vita pubblica come le vicende delle programmazioni in questi anni oscuri di centro-sinistra davvero sinistrante, sempre sonori tuttavia delle bugie convenzionali abituali a questi governi, invincibilmente fedeli agli ideali immarcescibili della programmazione. Frattanto, *consule* Caron, era stato varato, quasi premessa inquadratrice dell'atteso nuovo programma, un ambizioso, ed interessante per le vedute d'insieme, piano 1980, trasmesso quasi clandestinamente al Parlamento che ufficialmente lo ignora.

Ora l'on. Giolitti ha esposto un onesto piano di lavoro, di cui erano già note le intenzioni, che su un piano pragmatico dà la precedenza alla revisione e restauro dei fondamentali strumenti di lavoro del suo ministero: la segretaria della programmazione, l'organo di consulenza scientifica ISPE, il comitato di coordinamento Bilancio-Tesoro. Sono problemi di cui verrà alleggerita la nuova legge sulle procedure, cosí come di un secondo progetto che riguarda l'ordinamento interno del Ministero (vi ritorna ora il dott. Ruffolo). Dietro il discorso del prudente Ministro si indovinava una organizzazione ministeriale ridotta come l'orto di Renzo (primo benemerito l'on. Preti). E si capiva che si faceva punto da capo. Nessuna dubita della buona volontà, della preparazione specifica, della coscienza democratica di Giolitti. Ma qualche parlamentare pareva si chiedesse: e noi che cosa ci stiamo a

Operai dello stabilimento Italsider di Bagnoli V. Flore

fare? Come facciamo a guadagnarci la paga se gli Esecutivi, per mandato dei partiti non del Parlamento, disfanno e rifanno a modo loro? Su argomenti veramente seri, come i piani di sviluppo che implicano scelte sociali e politiche prima che tecniche, il Parlamento ha modo di trattare quasi di sfuggita durante le frettolose discussioni dei bilanci ed i brevi dibattiti sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio. Ci si sfoga poi nei comizi, ed i sindacati, con l'appoggio del Governo, fanno la parte del Parlamento. Diceva un saggio (forse mai esistito) che le istituzioni democratiche si difendono operando non chiacchierando.

Non è un ordinamento sinceramente democratico quello che non sa stabilire un rapporto costante ed efficace di collaborazione, ciascuno nei limiti della propria responsabilità, tra Legislativo ed Esecutivo, ed è un regime da paesi sottosviluppati quello che ha bisogno di difese contumaciali contro la opposizione parlamentare, che su materie di interesse nazionale si avrebbe sempre il dovere ed il vantaggio di consultare preventivamente.

Giolitti sino ad un mese addietro come parlamentare importunava nello stesso modo i governi. Ora da buon collega promette possibilità di discussioni che possano entrar nel merito del nuovo piano, e dei modi di controllo della sua realizzazione, che è una delle carenze costituzionali piú gravi di cui Governo e Parlamento possono rimproverarsi. Un'occasione di verifica e confronto potrà essere offerta dalla presentazione alla sua scadenza della nuova relazione previsionale e programmatica.

Certo con la costituzione delle Regioni l'interesse per questi problemi di sviluppo, d'investimenti e di occupazione è fortemente accresciuto. E' chiaro che sarà l'attività in questo campo a dimostrare la vitalità della istituzione.

Ma è anche già chiaro che al centro ed alla periferia il piú pericoloso nemico di una programmazione autonoma sarà la burocrazia, nello stesso modo che lo sarà per la smobilitazione di tutti i poteri centrali di direzione e d'intervento. Ne dà la prova piú dimostrativa, ed anche sorprendente, un progetto di legge che il Ministero dell'Interno (Direzione generale dell'Amministrazione civile) ha fatto elaborare proprio in vista dell'avvento delle regioni a statuto ordinario per la piú precisa definizione delle attribuzioni della rappresentanza del potere esecutivo nelle province, e quindi particolarmente dei prefetti.

Come spirito si può dire un documento steso dai prefetti a difesa controffensiva della casta dei prefetti, i quali come ater ego del ministro dell'Interno vigilano "sull'andamento di tutte le pubbliche amministrazioni" della provincia con facoltà d'intervento nei casi di necessità e di provvedimenti definitivi ove manchi espressa indicazione di facoltà di ricorso, controllano, impartiscono direttive, dirimono contrasti di competenza, correggono le eventuali disarmonie dei servizi, sovraintendono alla pubblica sicurezza, dispongono della forza pubblica, ed "al fine di prevenire turbative dell'ordine pubblico" si interpongono nelle vertenze sindacali. Le dizioni che possono parere equivoche per la loro genericità ("pubbliche amministrazioni") si fanno inquietanti quando diventa funzione dei prefetti, non degli organi regionali, fornire alla programmazione economica nazionale il rilevamento sistematico della condizione socio-economiche, risorse, possibilità della provincia in ordine all'attuazione, nell'ambito dove è il prefetto che comanda, della programmazione.

La preoccupazione che nei piani regionali siano rispecchiate le condizioni e le esigenze di tutte le unità locali omogenee sub-regionali è sin da ora certamente una delle piú sentite, ma che questa candidatura del Regio Prefetto, con tanti organi di studio ormai esistenti in ogni parte d'Italia sia la piú idonea potrà meravigliare anche l'on. Giolitti, al quale il collega Restivo potrà graziosamente fornire mese per mese il quadro socio-economico del malestare delle province italiane (Isernia compresa). Sembra che il testo di questo progetto di legge sia in corso di parere e di concerto presso i ministeri interessati. Il ministro della Programmazione provi a a cercare sul suo tavolo. E se è d'accordo con noi dica al Governo che la riforma della legge di pubblica sicurezza e della legge comunale e provinciale sono urgenti quanto quelle del codice penale e del codice di procedura.

D. ■

Torino: l'uscita del primo turno alla Mirafiori

M. Vallinotto

I SINDACATI E DONAT CATTIN
dire no non basta più

Sabato 14 il ministro del lavoro Donat-Cattin, aderendo a un'invito formulato dalle organizzazioni sindacali e dal consiglio dei delegati della FIAT Mirafiori, ha preso parte nei locali della Camera di Commercio di Torino a un incontro-dibattito, protrattosi per oltre cinque ore, con circa seicento delegati operai e rappresentanti sindacali del complesso industriale torinese.

Gli antefatti: l'ormai famosa intervista del ministro alla *Stampa* del 23 maggio, vero e proprio attacco all'autonomia, all'iniziativa e, sotto certi aspetti, all'unità sindacale, sotto forma di "severo richiamo alla responsabilità". E la risposta, in veste di lettera aperta, del consiglio dei delegati e delle organizzazioni sindacali, con la quale si ribattono punto per punto le affermazioni del ministro. Per cui innanzitutto si contesta che i sindacati alla FIAT siano in certo modo impegnati in una rincorsa senza fine con i gruppetti, le cui indicazioni si esprimono "in obiettivi unicamente salariali non assunti in una strategia generale del sindacato". In secondo luogo si rifiuta "con la massima fermezza ogni richiesta di rinunciare a porre rivendicazioni in sede aziendale per il semplice fatto che sono in corso richieste generali per le riforme": nel senso che non è ammissibile accettare delle proposte relative alla politica economica e allo sviluppo industriale del paese che si basino "sul peggioramento delle condizioni di lavoro e sulla intensificazione dello sfruttamento". Inoltre si rivendica l'autonomia delle scelte di fondo del movimento sindacale: in quanto esse "non corrispondono affatto a scelte ideologiche o a strategie politiche precostituite, non sono e non possono essere il segno di una presunta subordinazione a questo o a quel partito". In ultimo si respinge l'attacco al processo di unità sindacale, "testimonianza del fatto che sino ad ora da parte di certe componenti politiche si è parlato di unità solo per fare della propaganda", si rivendica la consapevolezza delle scelte "frutto di una valutazione complessiva del movimento sindacale" e infine si riconferma l'importanza delle "libertà formali".

Sono questi i temi sui quali si è svolta la maggioranza degli interventi operai anche nel dibattito con il ministro, il quale ha finito per trovarsi paradossalmente avvantaggiato dalla carica di provocazione delle sue dichiarazioni alla *Stampa*. Una gran parte degli intervenuti infatti, accettando le regole del gioco imposte da Donat-Cattin, non contestandone la posizione e non mettendo in dubbio la sua credibilità (e d'altronde *L'Unità* titola significativamente il resoconto del dibattito "signor ministro, perchè lei ha aiutato i nostri nemici? "), si sono sentiti in dovere di difendere e giustificare le scelte, le attività, i metodi di lotta delle organizzazioni operaie. Per fare questo è stato necessario dare un quadro delle condizioni di lavoro e di vita del proletariato torinese: lo spaccato che ne è derivato alla fine, attraverso una serie fittissima di testimonianze individuali, espresse in toni estremamente aspri e risentiti, è stato l'elemento che ha permesso di ribaltare i termini del confronto con il ministro, di impostare quello che *La Stampa* ha definito "il processo a Donat-Cattin" (ignorando disinvoltamente che ben piú responsabili correi erano chiamati in giudizio). Processo al quale il ministro ha cercato di sottrarsi riconoscendo la fondatezza delle denuncie di situazioni sociali intollerabili, per argomentare la validità e la necessità della sua strategia di riforme, basata sui due pilastri della produzione e del ruolo del sindacato.

Avete ragione sulle condizioni di lavoro e di vita – è stato il discorso di Donat-Cattin – ma per cambiarle non sono sufficienti le lotte in fabbrica che, se mal contenute, vanno incontro all'insuccesso (aumento dei prezzi, disoccupazione): è invece necessaria una battaglia per le riforme, che è una battaglia politica in quanto modifica i rapporti di forze e la distribuzione del reddito. Le riforme si possono fare subito, e in misura maggiore di quanto chiedano i sindacati, ma a due condizioni: che la produzione salga, o almeno resti inalterata, e che il sindacato, abbandonate certe velleità "politiche", partecipi alla programmazione, facendo sentire il suo peso determinante all'atto delle scelte. Discorso che, se da un lato (dialogo diretto con i lavoratori e i loro rappresentanti, chiamata del sindacato a responsabilità di scelte in politica economica) si inquadra perfettamente nella linea di governo, dall'altro (teorizzazione del valore politico delle riforme come spostamento dei rapporti di forza, vagheggiamento del sindacato come determinante gruppo di pressione apolitico) lascia pensare a un tentativo di Donat-Cattin di acquistare maggior peso e margine di manovra in seno alla compagine governativa, in forza del suo ruolo di mediazione e del suo prestigio nei confronti dei sindacati. (A questo proposito Donat-Cattin, a fini di auto-riabilitazione, non ha esitato a smentire il suo intervistatore della *Stampa*: "dovrei fare una rettifica, ma sono giornalista anch'io e so che nel mestiere è facile sbagliare", e non ha lesinato le frecciatine a Rumor).

Di fronte alla strategia di riforme proposta dal ministro il "no" operaio è stato unanime e motivato, sono stati respinti i parametri tradizionali di efficienza e produttività, si è contestato alla radice la validità del sistema ("se salta, meglio: tanto, peggio di così non

Cordoba: la polizia argentina in azione

Keystone

possiamo stare"): ma non è stata data alcuna indicazione positiva che potesse costituire un'alternativa, sia pure abbozzata e incompleta, alla linea ministeriale. Che dire di no oggi non sia più sufficiente, che occorra dare uno sbocco politico avanzato alle lotte sociali, aprendo una reale prospettiva di alternativa di potere lo testimoniano crudamente i risultati del 7 giugno e il progressivo isolamento sociale e politico delle lotte di questi giorni alla FIAT. Di questa situazione, l'incontro dei delegati operai con Donat-Cattin è stato uno specchio fedele. Nella misura in cui, attraverso di esso, sono state avvertite la mancanza e l'esigenza di un'elaborazione politica dei temi usciti dalle lotte, il dibattito con il ministro non si limiterà più ad essere "un episodio di elevata democrazia", ma costituirà un importante momento di maturazione politica delle organizzazioni della classe operaia.

RICCARDO VALLINOTTO ■

AMERICA LATINA

dalla ruhr alle ande

Sono in ribasso le azioni della diplomazia *yankee* sul mercato dei rapimenti politici? Sembrerebbe di sí, se in Brasile i commandos urbani di *Vanguardia Popular Revolucionaria* e *Aliança de Libertaçao Nacional* hanno puntato tutte le loro carte sull'ambasciatore tedesco. Il colpo non era facile specie se si tien conto delle eccezionali misure di sicurezza (vetture blindate, schiere di gorilla etc.) che ormai circondano i diplomatici piú "importanti" in quasi tutti i paesi dell'America Latina. Solo la cronaca televisiva dei mondiali di calcio, facendo di Rio un deserto, ha aiutato i rapitori. Che "i tedeschi" fossero tra gli ospiti piú preziosi del continente il mondo lo scoprí, non senza stupore, dopo l'uccisione in Guatemala di Karl Von Spreti. Ci mancò poco quella volta che la miopia di un generale fresco di potere non facesse perdere al Guatemala il suo secondo partner dopo gli Usa, appunto la Germania occidentale. Il Brasile non è da meno. Fra i compiti di Garrastazu Medici infatti – oltre a torture, delitti, arresti in massa – c'è anche quello di ben amministrare il miliardo di dollari che Bonn ha investito in Brasile, seconda – anche questa volta – solo ai nord-americani che ne hanno investiti due. Gli interessi tedeschi non sono estranei nemmeno alla misteriosa scomparsa dell'ex-presidente argentino Aramburu e al successivo defenestramento di Ongania.

Come ha fatto il "miracolo tedesco" a trasferirsi dalla Ruhr fino alle Ande? Per rispondere bisogna tornare indietro di qualche anno, prima del radicalizzarsi della lotta rivoluzionaria contro le oligarchie al potere. Bisogna ritornare allo slogan, fabbricato in Europa, della "risposta cattolica" ai problemi sudamericani. Il piano nacque dall'iniziativa dei due maggiori partiti confessionali europei, la DC di Rumor e la CDU di Kiesinger, con l'avallo del Vaticano. Primi interlocutori prescelti, due paesi tradizionalmente e saldamente cattolici, il Cile di Frei e il Venezuela di Caldera. Basta ricordare alcuni battages democristiani su Cile e Venezuela per ricostruire i tempi e i modi con cui il vecchio e glorioso capitale europeo ha tentato la sua prestigiosa *revanche* sullo strapotere statunitense.

Willy Brandt, che nel frattempo andava al potere con la sua piccola coalizione, si è guardato bene dal mettere anche la strategia "cattolica" di penetrazione economica nell'America meridionale fra le cose da cambiare. Semmai, ha studiato una risposta socialdemocratica che scavalcasse addirittura i confini dell'operazione Kiesinger, alla ricerca di nuovi partner. per esempio il Brasile, e poi – colpo grosso – l'Argentina. Perché proprio l'Argentina?

Nei quattro fallimentari anni della sua gestione Ongania è riuscito a rendersi inviso a tutti. Ai militari prima di tutto, alla gerarchia cattolica, agli ambienti economici considerati liberali. Un bilancio da bancarotta. I 25 morti di Cordoba, gli incidenti di Rosario, Tucuman, Santa Fé; scioperi e agitazioni studentesche, l'arresto degli ottanta ufficiali rifiutatisi di partecipare alla repressione a Cordoba, i 500 preti entrati nel movimento "Terzo Mondo", la paralisi economica. Tutti momenti, a differenti livelli e in differenti settori, di un malcontento ormai generalizzato e giunto oltre il "livello di guardia". I continui sacrifici imposti alle categorie sociali piú disagiate, quando non facevano rimpiangere la demagogia peronista, chiedevano una svolta politica verso le "aperture". Il problema a questo punto – per l'establishment argentino ma anche per i partner stranieri che lo sostengono – era quello di puntare su un cavallo che goda delle simpatie degli ambienti liberali, dei militari e nazionalisti, dei sindacati. Di questo "cambiamento di pelle" non avrebbero potuto non far le spese in qualche modo gli americani, troppo compromessi, per lasciare posto ad altri "amici"... per esempio la RFT.

Nascono cosí una serie di attenzioni, fra cui quelle di Bonn, intorno ad Aramburu, un "cavallo" che sembra avere i requisiti richiesti dal gioco. Già presidente provvisorio dal '55 al '58 dopo la caduta di Peron, egli trae la sua fama di "antifascista" soprattutto dal massacro – avvenuto nel '57 – di un gruppo di cospiratori peronisti. Ai rapporti personali intavolati dal generale Aramburu con il governo di Bonn non pare sia estraneo il marito di una figlia del generale, "oriundo" tedesco già consigliere d'ambasciata a Bonn, socialdemocratico convinto. All'altro capo dell'asse, in Argentina, Aramburu è

→

Buenos Aires: il Presidente deposto, Ongania

appoggiato dal leader della socialdemocrazia locale Americo Ghioldi (per ironia della sorte fratello di quel Roberto che da 25 anni è segretario del Pc argentino. Aramburu tesse con pazienza la sua tela. Va a Madrid dove il vecchio Peron lo "perdona"; a Brasilia promette ai generali carioca il suo incondizionato appoggio al regime delle torture. Non dimentica naturalmente, in patria, di rassicurare i liberal-radicali ansiosi di "espandere il mercato interno", e i sindacalisti fra i quali Peron è ancora molto popolare. La sua audacia giunge al punto da dichiarare ad un settimanale cattolico: "Se i peronisti vincono le elezioni non vedo perché non si dovrebbe affidargli il potere", dimenticando di essere colui che sorse dalle macerie del peronismo. Oramai il suo nome appare come quello del piú probabile successore di Ongania. Ma il generale dalla Casa Rosada ha ben altri progetti. Il suo programma, diviso in 3 tempi, il "tiempo economico", il "tiempo social", il "tiempo politico", richiede una permanenza al potere per almeno altri quindici anni. Cosí stanno le cose quando Aramburu viene improvvisamente rapito da un fantomatico gruppo peronista – i "Montaneros" – di cui nessuno ha mai sentito parlare. Il rivale di Ongania sembra essere stato inghiottito dalla terra. Che pensare? Due le interpretazioni: c'è chi attribuisce il "ratto" allo stesso Ongania rinforzato dall'improvvisa minaccia di un ritorno alla spirale peronista. Gli "altri" però – i militari, la chiesa, gli industriali, gli americani – non gli avrebbero dato il proprio credito e, anzi, ne avrebbero approfittato per silurarlo. La seconda spiegazione vorrebbe Aramburu rapito dai gruppi che temevano il crescente discredito nazionale e internazionale del dittatore, e che avrebbero deciso di tagliargli la strada prima che fosse troppo tardi.

Comunque siano andate le cose, è bastato un breve incontro dei tre comandanti in capo di aeronautica, marina ed esercito (seguito da un altrettanto breve colloquio di un ministro con il primate della chiesa argentina cardinale Caggiano) per segnare la sorte di Ongania ingloriosamente costretto a dimettersi. Tanto per chiarire l'indirizzo del "golpe senza carri armati" il triumvirato militare ha subito sostituito Ongania con il generale Roberto Marcelo Livingstone, uomo di fiducia del Pentagono, già capo dei servizi segreti, addetto militare in numerose delegazioni all'estero. Livingstone va alla Casa Rosada con poteri notevolmente ridotti rispetto a quelli di Ongania; i suoi decreti dovranno essere controfirmati dal triumvirato. Per Bonn è stata una doccia fredda. Non rimane che puntare i piedi perché i quaranta prigionieri brasiliani volino verso l'Algeria, e salvare la faccia almeno a Brasilia. La "risposta socialdemocratica" deve segnare il passo. Gli *yankees* sono ancora i piú forti.

LUCA VESPIGNANI ■

CINEMA FRANCESE

la rimonta della nouvelle vague

La stagione cinematografica '69-'70 volge ormai al termine dopo uno svolgimento piuttosto deludente, che ha visto prevalere, specialmente nel cinema italiano, gli interessi mercantilistici piú dichiarati, la propaganda, il divismo registico. Per questo ancora di piú stupisce la serietà di alcuni prodotti d'oltralpe, che purtroppo sono stati posti in secondo piano dalle nostre ineffabili società di distribuzione e di noleggio. Non parliamo dei soliti film di Sautet e Lelouch, tanto pubblicitariamente acclamati e che rappresentano chiaramente degli epifenomeni deteriori nell'ambito del cinema "colto" francese; ma, principalmente, pensiamo agli intramontabili Chabrol e Truffaut.

Con "Ucciderò un uomo" Claude Chabrol ha confermato il suo momento di particolare vena, addentrandosi sempre con rigore e senza falsi pudori nell'analisi di un mondo borghese onestamente dichiarato come tale. Vengono in mente tanti autori di casa nostra che credono, o vogliono far credere, ad una loro funzione rivoluzionaria, che sono convinti della loro proletarizzazione perché "hanno scelto la causa del proletariato" dal punto di vista ideologico. Di tutta la mistificazione insita in questa posizione e generalmente portata alle stelle dalla nostra stampa Chabrol è l'esatto contraltare; il suo lavoro, all'interno del mondo borghese, si svolge sul linguaggio cinematografico, al fine di potenziarne al massimo le possibilità metaforiche, costruire allusive trame di rapporti tra i personaggi, che risultano, alla fine, assai piú corrosive e demistificanti di qualsiasi sbandierata opzione di classe non sorretta da un adeguato amore per il cinema e da una coscienza culturale delle sue modalità espressive.

Questa coscienza culturale è il dato che sembra unificare, anche quest'anno, i prodotti migliori del cinema francese, si pensi specialmente allo splendido "La mia droga si chiama Julie" di François Truffaut, film dai molti livelli di lettura, un discorso continuamente metaforico sull'arte. Esiste il livello della storia, ben congegnata e ben condotta, anche se non eccezionale; storia attenta alla costruzione psicologica dei personaggi e del rapporto uomo-donna inteso come rapporto liberatorio ed extra-sociale, potenzialmente corrosivo, nella sua naturalità; delle istituzioni e dei codici borghesi. Da qui il parallelo tra la donna, un'ottima Catherine Deneuve, e la droga, e le complicazioni freudiane sottintese nei dialoghi, e mai pesantemente espresse. Ma tutto ciò, in un certo senso, non è che un pretesto, un

François Truffaut e Jeanne Moreau

Keystone

gioco a volte gradevolissimo nella sua libera gratuità, che serve da struttura al secondo livello, quello di una critica della letteratura condotta per immagini e per citazioni. Si va da una verifica dei tropici di Bernardin de Saint-Pierre alle figurette tolstoiane del finale in un gioco continuo di rimandi che finisce con il coinvolgere la pittura; si pensi allo splendido rito leonardesco davanti al caminetto, quando Belmondo compie un tracciato ideale del viso della Deneuve, fino a ritornare al cinema sul piano critico. I due protagonisti escono da una sala dove viene proiettato "Johnny Guitar" e in un brevissimo dialogo emettono dei giudizi critici sul film molto pregnanti, e con le parole piú semplici.

Tutto questo restituisce ancora piú verità ai personaggi; vediamo vivere a tutto tondo questi due francesi medi, un po' avventurieri, eppure naturalmente intelligenti, che "respirano" la cultura critica come l'aria. Certo, ne risulta un quadro estenuato, quasi decadente, al limite delle possibilità del cinema come linguaggio e come comunicazione, ma non è certo colpa di Truffaut se il cinema ha consumato in poco piú di mezzo secolo troppe esperienze e non si vedono ancora possibili nuovi sbocchi. Truffaut, anzi, prende atto sistematicamente di questa situazione e la spinge ai suoi limiti estremi e piú dichiarati.

Intanto, mentre restiamo in attesa del "Vento dell'Est" di Godard, di cui si parla molto in questi giorni sia in bene che in male, dobbiamo prendere atto della nascita di un nuovo, interessante autore, il ventenne Philippe Garrel, una cui selezione è stata presentata al Filmstudio '70 di Roma. Garrel, come vuole la tradizione del "nuovo" cinema francese, è un regista molto prolifico, capace di girare un film in tre giorni di lavoro consecutivo. "Marie pour Memoire", "Le Rélévateur", "La Concentration" e "Le lit de la vierge" sono delle opere che è difficile definire belle, difficili da digerire per l'assenza di qualsiasi concessione alla trama, alla psicologia dei personaggi e allo spettacolo. Eppure colpiscono lo spettatore per l'organizzazione rigorosa degli spazi scenografici e dei suoni, portando alle ultime conseguenze la teorizzazione linguistica della "nouvelle vague" sul cinema oggettuale, sull'attore inteso come "animale filmico", sulla frantumazione della vicenda.

Il cinema di Garrel appare cosí spezzettato, ruvido, aspro, partendo quasi sempre dal dato di fatto della presenza di due personaggi, un uomo e una donna generalmente, chiusi in uno spazio scenico artificiale e oppressivo e lasciati liberi di dilaniarsi a vicenda sartrianamente. Ne risulta un inferno quotidiano che resta, però, come inespresso, sotto le ceneri, e al pubblico non arriva che un nitido movimento della cinepresa che scopre brandelli inorganici della realtà viva, dei ritrovamenti quasi fossilizzati. Per questo gli attori non recitano, non sono nemmeno fisicamente interessanti; essi infatti, Zouzou, Léaud e tutti gli altri, contribuiscono ad una elezione della mediocrità a livelli privilegiati dell'esperienza. Ma quali sono gli sbocchi di questo cinema? Che succederà domani? E' difficile rispondere, di fronte a questa avanguardia cinematografica che sembra continuamente sull'orlo di un collasso fino ad ora sempre miracolosamente rinviato.

RENATO TOMASINO

USA: DOSSIER SULLA REPRESSIONE

SE NIXON DISTRUGGE L'AMERICA

New York, giugno. L'uccisione da parte della Guardia Nazionale dei quattro studenti che nel campus di Kent protestavano contro l'intervento in Cambogia, ha certamente sconvolto l'America; cosí come, subito dopo, l'uccisione da parte della polizia di due studenti negri a Jackson e di sei negri nel ghetto di Augusta. Gli studenti, dal canto loro, hanno imparato la lezione e lo hanno dimostrato durante il lungo meeting di maggio all'università di Yale quando rifiutarono di insorgere cosí come chiedevano le parole d'ordine di quegli stessi agenti provocatori che, con tutta probabilità, avevano gettato le bombe al quartier generale del *Black Panther Party*. A New York, dove da tempo il sindaco liberale e pacifista John Lindsay conduce un suo paziente lavoro, la polizia ha dimostrato di non aver voluto proteggere le manifestazioni studentesche dai bestiali attacchi organizzati da edili e *dockers*, lasciati liberi di picchiare con mazze di ferro e bastoni alla maniera delle squadracce fasciste. La reazione popolare ha fatto promuovere un'inchiesta: è in grado il sindaco Lindsay di controllare la sua polizia? Si è saputo che in effetti Lindsay, dopo gli

Guardia Nazionale e studenti sul campus dell'Università dell'Ohio

Come l'amministrazione Nixon sta smantellando molti dei principi su cui è basata la costituzione gettando il paese nel clima di caccia alle streghe degli anni '50

incidenti dell'anno scorso alla Columbia University, aveva dato ordine alla polizia di "andarci piano con gli studenti"; si è saputo anche che è stata la *Police Benevolent Association*, adirata per le restrizioni, ad organizzare e pagare molti "super-patrioti" che hanno poi eseguito il lavoro dei poliziotti. Una cosa è comunque certa: non esiste piú alcuna garanzia contro l'ondata di violenza e di repressione in corso. Gli elementari diritti costituzionali sembrano messi in pericolo.

La lotta per la sopravvivenza di cui è protagonista il partito delle "Pantere" ha sollevato una serie di questioni sui diritti civili. Basta ricordare il clamoroso processo contro otto leaders accusati di "avere varcato le frontiere per fomentare disordini", nuovo crimine aggiunto alla legge anti-sommosse; la sanguinosa sparatoria di cui furono protagonisti i 14 poliziotti che irruppero all'alba nell'appartamento di una "pantera" a Chicago, col pretesto di cercare armi, e durante la quale uccisero a freddo due militanti e ne ferirono altri quattro. Contro quei poliziotti non si è mai proceduto né per omicidio volontario né per omicidio colposo. Altri dirigenti furono uccisi a Los Angeles. Dozzine di militanti marciscono in prigione; uomini e donne – alcune incinte – sottoposti ad ogni tipo di vessazioni e multe spesso "inventate" dai poliziotti.

Nel corso di un recente processo tenutosi a New York contro tredici "pantere" accusate di organizzare attentati terroristici, il sergente di polizia George Abraham ha candidamente ammesso l'esistenza di speciali *red squads* che, in collaborazione con l'FBI, schedano i militanti fotografandoli durante le manifestazioni o tramite le informazioni di quegli agenti che riescono a infiltrarsi nelle organizzazioni. Il distretto di polizia di New York ha classificato il BPP come "ostilmente sovversivo", come se esistesse realmente una categoria del genere. Basterà ricordare che ai tempi del maccartismo un simile tentativo, nei confronti dei comunisti, fu reso vano dalla Corte Suprema allora diretta da Earl Warren.

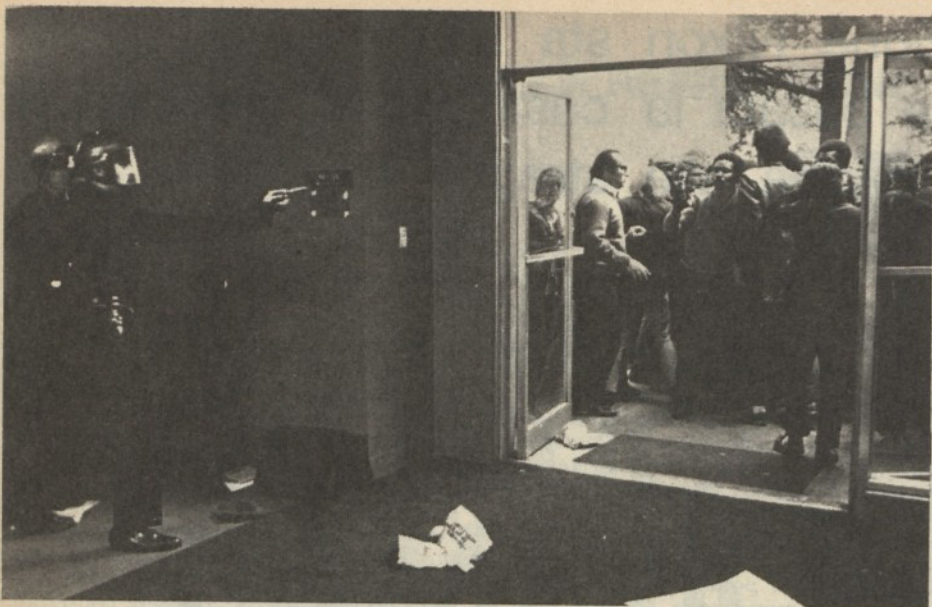
E' un vero e proprio arsenale di leggi repressive quello che vari stati hanno sfoderato richiamandosi puntualmente all'alibi delle "normali procedure criminali": una legge, appositamente approvata dal Congresso, sulla detenzione preventiva degli "organizzatori di disordini"; le leggi che vanno sotto il nome di "stop and frisk" e "no knock" (non bussare) che consentono alla polizia di perquisire abitazioni private senza mandato, con lo scopo di trovare armi o narcotici. Inutile sottolineare la "estendibilità" di queste leggi ai militanti politici. Con l'*Omnibus Crime Control Act* del '68 la polizia ha acquisito il diritto di utilizzare dispositivi elettronici auditivi senza autorizzazione del magistrato. L'uso vastissimo che le polizie di molti stati fanno di questi apparecchi è stato documentato in un rapporto informativo al Congresso del '69. In quell'occasione il ministro della giustizia Mitchell chiese che l'applicazione, esclusivamente "anticriminale", di questi sistemi venisse estesa per sorvegliare stranieri sospetti, gruppi di radicals e singoli individui.

La stretta collaborazione fra singoli dipartimenti di polizia e l'FBI ha dato vita ad una nuova serie di "liste nere". Nell'archivio generale dell'amministrazione civile esistono dossier su otto milioni di persone ed elenchi di 500.000 "sovversivi". Il Dipartimento della Difesa ha compilato 14 milioni di "curriculum vitae", mentre l'FBI possiede 170 milioni di impronte digitali e schede. La "Community Service Agency" che dipende dal ministero della giustizia, è stata trasformata in un centro di raccolta di dati che riguardano i militanti. Il "Security Service Department" ha avuto l'incarico di proteggere il presidente ed altre personalità istituendo una stretta sorveglianza sui radicals in collaborazione con l'FBI e con l'aiuto di messaggi segreti e spie. Con il pretesto di dover sorvegliare e difendere l'ordine interno del paese, l'esercito dispone di mille investigatori specializzati nell'"osservare" le manifestazioni pubbliche e i singoli attivisti, e nel redigere altre liste sui cittadini e sulle organizzazioni.

La situazione è talmente allarmante che piú di un giornale ha ritenuto di doversene occupare. Il 28 febbraio scorso sul *New York Times* e il *Washington Post* si potevano leggere titoli di questo tenore: "L'esercito non sorveglia piú la protesta civile"; seguivano le promesse fatte dalle autorità militari di distruggere le liste redatte durante le piú recenti manifestazioni, come le marce per la pace di Washington. Il 3 marzo fu rivelato che il calcolatore elettronico dell'esercito di Fort Holabird possedeva informazioni riguardanti sette milioni di attivisti (aderenti a organizzazioni, giornali, circoli vari), cioè tutti coloro che prima o poi potrebbero essere coinvolti in "sommosse". Sotto la spinta del Congresso, l'Esercito promise ancora una volta di distruggere tutto, ma il 1 aprile si seppe che di ogni documento erano stati fatti microfilm. I servizi segreti "interni" dell'esercito – rivali dell'FBI – continuavano il proprio lavoro. Rivelazioni del 13 aprile confermavano che "l'esercito spiava ancora" (*W. Post*). Si tratta praticamente di avallare o abolire il controllo militare sulla libertà di parola e di stampa; è in gioco il principio costituzionale che richiede il sopravvento dell'autorità civile su quella militare.

Il piú odioso degli schedari, a quanto sembra, è quello del vecchio "Un-american Activities Committee" ribattezzato "House Internal Security Committee" (HISC). Queste schede, compilate in base ad accuse e denunce non provate, si dice vengano consultate per quattro giorni alla settimana da vari enti federali come la CIA, il *Civil Service*, la *Defense Intelligence*, i ministeri della Difesa, della Sanità, dell'Educazione e dell'Assistenza. Le liste possono essere consultate anche dal pubblico, in modo che gli "indiziati" possono essere esposti a ricatti o discriminazioni nel lavoro per le proprie attività o idee politiche. Inutile dire, per esempio, che quegli scienziati che si oppongono ai programmi militari come l'ABM o il MIRV possono da un momento all'altro "cadere in disgrazia" come accadeva ai tempi del maccartismo. E' il caso di un famoso premio Nobel che ha subíto un "taglio" di trentamila dollari da parte dell'Istituto Nazionale di Sanità. Ufficialmente si trattava di una drastica riduzione di bilancio, ma è un fatto che lo scienziato – noto portavoce pacifista e oppositore dei programmi militari – che si trovava ad un punto vitale delle sue ricerche cancerogene, ha dovuto licenziare i suoi migliori assistenti e continuare da solo.

Un pericolo ancor piú grave e chiaro è contenuto nel testo del "Defense Facilities Act of 1970" (legge su luoghi e enti che rivestono particolare interesse per la difesa interna e quindi sottoposti a una particolare giurisdizione. N.D.T), redatto dal presidente del HISC, il repubblicano Richard Ichord, e attualmente all'esame della Commissione Giustizia del Senato, presieduta dal sen. James Eastland. Se il progetto passasse all'esame dell'assemblea, potrebbe rimettere in discussione otto decisioni in senso liberale prese dalla Corte Suprema di Warren; con il pretesto di prevenire lo "spionaggio" e il "sabotaggio" la legge estenderebbe le "agevolazioni per la difesa" a "piantagioni, industrie, fabbriche, miniere, servizi di pubblica utilità, scuole, centri di ricerca, marina, ferrovie, aeroporti, oleodotti".

La legge proibisce agli "incriminati" il ricorso alla magistratura prima che siano state completate le inchieste amministrative delle autorità preposte ai "luoghi d'interesse per la difesa"; il tutto senza il diritto di conoscere gli esatti capi d'accusa, di fare confronti con l'accusato. Il rifiuto, da parte di un "incriminato" di rispondere a una qualsiasi domanda o ad accettare il controllo psichiatrico, comporta il licenziamento immediato. (Tutti diritti, questi, garantiti esplicitamente da un →

San Francisco: una pistola puntata sugli studenti

Il Rettore dell'Università di Harvard, Nathan Pusey

decreto della Corte Suprema conformemente al 5 Emendamento). Il progetto di legge di Ichord è un tipico intervento anti-sindacale che prende di mira militanti e dirigenti operai o impiegati. Una simile minaccia alla libertà è il diretto retaggio dell'"Emergency Detention Act" del '50 che "per ragioni di sicurezza interna" autorizza la detenzione preventiva degli indesiderabili politici, dei cosiddetti "sovversivi". Si è creata una iniziativa al Congresso per la cancellazione di questa legge, nata dall'iniziativa della Lega dei cittadini nippo-americani e portata avanti dal repubblicano Matsunaga delle Hawaii. Nel momento in cui cresce questa iniziativa, è venuta la proposta per una inchiesta conoscitiva del Senato sulla "Defense Facilities Act" per il passaggio eventuale all'assemblea. Testimonianze a favore di questo progetto sono state presentate da Robert J. Goddard, direttore della "Corporate Security for Hughes Aircraft Co." e Russel E. White, consulente dei servizi di sicurezza industriiale della "General Electric Co.", dove è ancora in corso un grande sciopero. White è anche presidente della Associazione delle Industrie Elettroniche che rappresenta più di trecento aziende che fabbricano sistemi elettronici, molte delle quali già catalogate fra i "luoghi d'interesse per la difesa". La tesi dei due testimoni è questa: "Sentiamo il bisogno di disporre di un meccanismo giusto e legale per garantirci i limiti di sicurezza, in caso di emergenza nazionale, sia nei confronti dei comunisti che di altri gruppi". Ecco un caso di aperta e reciproca collaborazione all'interno di quel temibile complesso militare-industriale che persino Eisenhower aveva denunciato.

Per citare uno degli esempi del desolante panorama di commissioni parlamentari impegnate nella caccia alle streghe, è sufficiente dire della sottocommissione "Sicurezza Interna" del Senato impegnata ad indagare sulle attività bancarie dell'"U.S. Servicemen's Fund", un'organizzazione da cui dipende il funzionamento ed il coordinamento di una catena di circoli ricreativi per "G.I." sistemati nei principali centri militari. E' noto il fatto che molti gruppi della New Left hanno rapporti con questa organizzazione la quale svolge, in piena legalità, propaganda pacifista tramite varie attività culturali. Adesso il tentativo è quello di creare strumenti di legge che impediscano queste attività in attesa che la Corte Suprema ne riesamini la costituzionalità. C'è già un precedente, quello di una Corte di tre giudici, riunitasi nel Distretto di Columbia, che ha bocciato la proposta. Vedremo adesso se il governo si lascerà convincere.

Altro esempio, il Comitato per il controllo delle attività sovversive (SACB). Per vent'anni questo ente, creato con la legge sulla sicurezza interna del '50, non ha compiuto un solo arresto né sventato un solo atto di sabotaggio. Da qualche tempo sono stati presi di mira i "comunisti" ed ogni tipo di dissidenti che rischiano il licenziamento dall'impiego o, nel migliore dei casi, la pubblica denigrazione. Il comitato stava estinguendosi per inattività quando, nel '67, fu salvato in extremis da un voto del Senato provocato da una discussione fra il senatore Dirksen e il presidente Johnson. D'improvviso l'attenzione del pubblico era stata attirata sul comitato dalla rivelazione di un clamoroso episodio: Johnson vi aveva chiamato, con una sinecura di 26.000 dollari all'anno, il marito di una sua ex-segretaria. Sulla spinta dello scandalo, nacque l'iniziativa di alcuni liberali per l'eliminazione del comitato. Come se non bastasse la semplice sopravvivenza di un organismo cosí palesemente contrario alla Costituzione (nella scorsa primavera sono stati chiamati a far parte della Corte Suprema due noti razzisti, i giudici Haynesworth e Carswell), capo del SACB è adesso diventato il noto "cacciatore di streghe" Otto F. Otepka. Otepka fu capo dei servizi di sicurezza del Dipartimento di Stato fino al '63, quando ne fu cacciato per avere utilizzato e rimaneggiato i dossier affidatigli senza l'autorizzazione della speciale sottocommissione senatoriale. Nel partito di Nixon conta autorevoli protettori, alcuni dei quali sono oggi fra i maggiori consiglieri del presidente.

Per concludere, il disegno non confessato di lasciare in vita tutti gli enti repressivi e di raggiungere il "controllo" della Corte Suprema è tutt'altro che abbandonato. Riuscirà l'attuale assalto governativo contro la costituzione a uccidere – sia pure solo nella pratica – la democrazia? Sono le condizioni create dal prolungamento della guerra d'Indocina a dettare il pessimismo sulle conseguenze politiche che questo processo involutivo potrebbe avere. Di recente, l'"American Civil Liberties Union", andando oltre il proprio campo tradizionale, ha compilato una lunga impressionante lista di tutte le violazioni alla Carta dei diritti dell'Uomo che la guerra, direttamente o indirettamente, ha già provocato.

Repressione. Tutti ne parlano ma nessuno sa esattamente come reagire. La guerra è il principale di tutti i mali, su questo il giudizio è unanime. La guerra ha radicalizzato la scena politica moltiplicando e dando nuovi sbocchi al dissenso; l'inflazione galoppa, la borsa è depressa, il mercato finanziario e l'attività edilizia sono fermi, i ghetti sono sul punto di riesplodere. Nuove spinte politiche, nuove analisi della situazione, dettano nuove scale di priorità che ribaltino le attuali scelte impostate sull'impegno militare. Nixon, dal canto suo, continua a frustrare queste richieste sempre piú impellenti, legato com'è alla sua politica militare e al suo slogan "legge e ordine" che ormai ispira e alimenta la repressione ad ogni livello. Il *generation gap* si aggiunge al *credibility gap* e lo aggrava. La crescente protesta non può più essere "integrata" né tanto meno schiacciata. Se il nuovo congresso non riuscirà a fermare quest'ondata di follia repressiva non si può più escludere che le nostre strutture democratiche possano essere minacciate sino al punto da essere distrutte.

SYLVIA E. CRANE ■

AMMAN
L'INCROLLABILE TRONO DI HUSSEIN

"Ma chi è allora Hussein? Il più astuto e abile leader arabo di tutti i tempi, o il più singolare caso di sopravvivenza monarchica alla tempesta rivoluzionaria?"

Sui sette *djebel*, le colline che circondano Amman, si gioca da tempo a carte scoperte. Ormai è dalla guerra di giugno che tutto sembra chiaro. Vuole la diagnosi corrente che il trono hascemita sia legato a un esile filo, prossimo a spezzarsi: quel giorno i due campi avversi, reazione e rivoluzione, si scontreranno fino all'ultimo sangue. Da una parte signorotti delle tribù beduine, corrotti cortigiani, pochi rappresentanti di un malfermo potere economico, gli oltranzisti dell'esercito. Dall'altra parte i *fedayin* palestinesi che sempre più si identificano con le masse popolari giordane, da quelle inquadrate nei sindacati fino al proletariato urbano passionalmente al seguito dei guerriglieri. La dualità dei poteri è la più banale delle constatazioni possibili. Altrettando chiaro risulterebbe il campo delle alleanze, teoricamente diviso in sostenitori dello *status quo* (e quindi di Hussein finché ne sia garante) e sostenitori di trasformazioni: in senso autoritario (Washington sfiduciata che cercherebbe tra i falchi di Amman un Lon Nol arabo) o in senso democratico (i *fedayin* pronti a travolgere Hussein se questo dovesse essere il prezzo della loro libertà d'azione). A dimostrare che il conflitto è reale e insanabile, la Giordania vive ormai da più di due anni in uno stato di guerra civile strisciante che periodicamente esplode in episodi sempre più sanguinosi. L'ultimo, che ha fatto tenere il fiato sospeso per una settimana a tutto il Medio Oriente, aveva ogni requisito per essere quello "definitivo": si è sparato su Hussein e su Arafat, un diplomatico americano è stato rapito e l'addetto militare Usa ucciso, l'aperto ammutinamento dei "falchi" contro Hussein, la città in mano ai commandos, la provocatoria mobilitazione dei parà decisa dal Pentagono. Sul terreno, mille morti.

Eppure, il 13 giugno re Hussein Ibn Tallal era ancora seduto sul suo trono. L'esile filo non si era spezzato. Ma chi è allora Hussein? Il più astuto ed abile leader arabo di tutti i tempi, o il più singolare caso di sopravvivenza monar- →

Amman: Hussein si prepara per un'intervista televisiva

chica alla tempesta rivoluzionaria? E' quel fantoccio dell'Occidente che si dice, o è il padrone reale del suo paese? E' un machiavellico reazionario costretto a ripiegamenti tattici o è un illuminato progressista prigioniero di una corona feudale?

Nessun militante palestinese esita a definire "una stirpe di traditori" tutta la dinastia hascemita, accusandola di: a) avere venduto allo straniero la patria palestinese; b) avere assistito imbelle al suo smembramento; c) essersi impossessata di ciò che ne rimaneva, cioè la Cisgiordania; d) avere sempre boicottato direttamente e indirettamente la lotta dei nazionalisti palestinesi. L'atto d'accusa, alla luce della storia, non fa una grinza.

Come ha fatto allora un "figlio di traditori" a diventare — sia pure solo di nome — un paladino della riscossa araba?

Hussein salì sul trono nel '52 a soli sedici anni. Il nonno, quell'Abdullah "amico" di Weizmann, era stato assassinato e il padre, Tallal, era stato fatto ricoverare in un manicomio turco da sua moglie Zein, madre di Hussein e di mille intrighi di corte.

La Giordania di cui Hussein era re imberbe aveva tutti i difetti dei regimi feudali arabi senza averne la ricchezza. La repressione di qualsiasi forma di lotta politica non riuscì tuttavia a evitare il licenziamento di Glubb Pascià nel '55 e la sfortunata esperienza neutralista di Nabulsi dal '56 al '57. Quando Hussein entrò in scena a nome proprio i suoi orientamenti erano chiari: l'ombrello americano al posto di quello inglese, l'avvicinamento al Patto di Baghdad come risposta al nazionalismo arabo incarnato da Nasser e dalla RAU, prigione ed esecuzione sommaria per i militanti politici.

Il giovane re doveva rivelare per la prima volta le sue eccezionali doti di incassatore quando, dopo che la rivoluzione irakena gli aveva liquidato mezza famiglia, si affrettò a riconoscere il nuovo regime di Baghdad. Gli anni sessanta vedono un Hussein re spensierato e padre felice, preda dei rotocalchi e delle sue passioni sportive. Il regime è sempre lo stesso e basta a dimostrarlo la sanguinosa repressione con cui nel '66 furono stroncate le manifestazioni popolari dopo una rappresaglia israeliana su Al Samuah (80 civili uccisi); proprio in quei mesi era cominciato il nuovo corso della resistenza palestinese, e l'accoglienza di Hussein fu sintomatica.

Chiunque voglia redigere la biografia del re di Giordania, non può fare a meno di distinguere il "prima" e il "dopo" la guerra di giugno. C'è chi sostiene che la guerra preventiva di Dayan non prevedesse in realtà un fronte orientale, e che furono "gli avvenimenti" a portare la stella di Davide in riva al Giordano. Il fatto è che dalla guerra escono trasformati sia il re che il regno. La Giordania, amputata della sua regione più fertile (e obbligata a traformare in prima linea buona parte della verde vallata), Hussein con una aureola di "eroe" certamente esagerata e giganteschi problemi da risolvere. Il suo diario di battaglia è stato un *best-seller*. Ma il fatto più nuovo è costituito dal mezzo milione di profughi riversatisi nell'arida Transgiordania; molti di essi decidono di impugnare le armi. Fra Amman e Tel Aviv ci sono ormai i *fedayin*.

Per la verità, Hussein non ha brillato di perspicacia nei confronti di questo fatto nuovo. Passata la guerra, considerando la perdita della Cisgiordania come "un temporaneo incidente", il re hascemita impostò tutta la sua strategia di pace sulla protezione degli Usa. Non fu Washington nel '56 a far rinculare Dayan da Suez fin dentro Israele? A maggior ragione, adesso che il danneggiato è un fedele amico della Casa Bianca, la Cisgiordania deve essere restituita. Non solo dunque Hussein non si pone in tempo il problema della presenza dei palestinesi sul suo territorio, ma stenta ad afferrare tutto ciò che vi è di nuovo sia nel mondo arabo sia all'interno di Israele.

La "spensieratezza" del re viene confermata nel febbraio del '68 quando egli pensa di poter risolvere con un'operazione di ordine pubblico interno la presenza ormai incontestabile della guerriglia. "Non voglio che gli israeliani abbiano pretesti per colpirci", spiega nel momento in cui rende pubblico un piano ispirato dal losco capo dei servizi segreti Keilani per bloccare l'attività dei *fedayin*. E' il premier Talhouni a suonare l'allarme dissociandosi dall'iniziativa. Falchi e colombe sono dunque comparsi anche sulla scena giordana. Con chi sta il re?

Proprio nei giorni in cui Hussein cerca di rispondere a questa domanda, la battaglia di Karameh dimostra due cose: a) la resistenza palestinese ha messo radici troppo profonde per essere sfrattata con un decreto; b) vasti settori dell'esercito e della popolazione galvanizzati dalla "vittoria" guardano alle organizzazioni di guerriglia come all'unica possibilità per gli arabi di riavere la dignità perduta.

Nasce qui, a metà del '68, un nuovo Hussein, "il negoziatore". Comincia quel difficile gioco di dosaggio, all'interno del governo, di falchi e colombe a seconda delle necessità. Il licenziamento di Keilani dopo Karameh è il primo segno di questa nuova strategia che ha come fine — lo ha sostenuto di recente anche *Africasia* — non più l'espulsione dei guerriglieri ma una loro corresponsabilizzazione, che di fatto tagli l'erba sotto ai piedi all'"ipotesi rivoluzionaria". Un primo fallimento di questo piano arriva alla fine del '68 quando *Al Fatah* denuncia come un "complotto" i negoziati segreti fra Amman e Tel Aviv. La pace ritorna in alto mare, la risposta dei duri è immediata. Il 4 novembre salta fuori una fantomatica organizzazione palestinese, la Falange della Vittoria, che "provoca" l'esercito e dà il via allo scontro aperto. Trenta morti rimangono sul terreno, ma alla fine Hussein è costretto a negoziare la pace direttamente con i leader palestinesi.

Contro l'opinione unanime che Hussein è ormai un re finito, sopravvissuto, "il negoziatore" — proprio sulla spinta della legalizzazione dei *fedayin* — trova la forza di avviare una nuova, meglio organizzata "macchinazione di pace". Il grande interlocutore è ancora Washington. Prima di partire per la Casa Bianca, Hussein licenzia Talhuni e dà la poltrona di premier a Rifai, noto come filo-americano. E' l'ultima grande occasione che Nixon dà al re di Giordania il quale, per offrire maggiore fiducia, durante l'estate richiamerà Keilani dandogli addirittura il ministero dell'interno, e promuoverà suo zio Cherif Ben Jamil — il più agguerrito nemico dei palestinesi — comandante in capo delle forze armate. Il risultato diplomatico di un anno di negoziati il re lo porta in tasca, a dicembre, al vertice di Rabat: quel piano americano che poco mancò andasse in porto. Purtroppo, tanta fatica per nulla.

Hussein incomincia a capire che la via di Washington è meno sicura di quel che sembrasse. Prende corpo una terza dimensione del re, il "neutralista". Fra lo stupore della cricca feudale giordana e dei consiglieri di Nixon, Hussein dice sì a un gruppo di deputati che domandano l'apertura di nuovi rapporti con l'Unione Sovietica. Viene firmato un accordo per la fornitura di armi. L'artificiosità del neutralismo di Hussein risulta chiara a tutti, meno che agli americani e ai falchi di Amman. Esplode così la crisi di febbraio, un inutile nuovo tentativo di liquidare la guerriglia con le armi, che il re "deve subire". Non è lui che ha voluto lo *show-down*, ed è per questo che può sedere a un tavolo e stabilire un *modus vivendi* con Arafat e gli altri. Tra la crisi di febbraio e quella di giugno non corre altro che una lunga tregua armata. Anche il "neutralismo" ha le gambe corte. Non si può prolungare all'infinito una guerra civile — strisciante o meno — senza che le tensioni si radicalizzino. Questa volta il re ha dovuto licenziare i tre falchi più grossi, Ben Jamil, Shaker, Keilani. E non lo ha certo fatto solo per rendere un favore ai palestinesi. Questi vorrebbero lui, Hussein, "re di una repubblica palestinese"; il re-soldato li vorrebbe invece legare al legno malsicuro del suo trono. A chi la prossima mossa?

PIETRO PETRUCCI ■

Come gli strateghi del Pentagono e i "caimani" di Wall Street hanno costruito il grande ritorno della Spagna nell'occidente democratico

QUEI CABALLEROS DELLA CASA BIANCA

SPAGNA-USA

La base militare americana di Rota

Durante la guerra civile spagnola gli Stati Uniti adottarono il principio del non intervento e una volta finita la guerra europea aderirono al blocco internazionale contro il franchismo. Una linea impeccabilmente democratica, ma fra l'atteggiamento ufficiale degli Usa verso il franchismo e quello reale, c'era una grossa differenza. Così, nel luglio del '36 Washington proibiva alle industrie belliche americane l'invio di qualsiasi rifornimento militare al governo legale repubblicano (con più chiarezza Roosevelt nel '37 poneva un vero e proprio embargo contro la Spagna). Nello stesso tempo, gli Usa trovavano il modo di fornire ai ribelli di Franco — con prestiti a lungo termine — tutto il petrolio di cui avevano bisogno e, secondo recenti rivelazioni, una certa quantità di armi leggere e pesanti, fra cui le bombe che distrussero Barcellona. Fu così che il *caudillo*, interrogato una volta sul governo americano di quell'epoca, poté rispondere: "*Roosevelt? Un caballero*". Tanto più che la "caballerosidad" di Roosevelt — oltre che sul piano economico e militare — fu consolidata dalla consegna ai diplomatici americani in Europa di attenersi scrupolosamente al "non intervento"; in altre parole, di lasciar liberi i fascismi europei di sostenere l'avventura franchista. Trentacinque anni dopo, la doppia faccia dei rapporti fra Spagna e Stati Uniti non è cambiata. L'unico cambiamento oggi prevedibile è la totale e ufficiale integrazione della Spagna opusdeista nell'orbita politico-militare atlantica, cioè americana. Il gioco delle parti vuole addirittura che oggi sia il neo-franchismo a "insistere" presso Washington perchè Madrid venga ammessa come socio con pieni diritti nel club americano. Ciò è già stato chiesto a Rogers in visita in Spagna dopo la sessione romana del Consiglio atlantico, e sarà concesso con ogni probabilità da Laird che andrà apposta a Madrid il prossimo 18 giugno. Basta ripercorrere sommariamente la storia dei rapporti Spagna-Usa per capire come quel che oggi manca è soltanto la legalizzazione di una *partnership* già salda.

Per buona sorte di Franco, la Casa Bianca continuò ad essere occupata — anche dopo Roosevelt — da altri *caballeros*. Così, mentre nel dicembre del '46 le Nazioni Unite condannavano duramente il regime franchista, nel '47 Truman, tanto cortese quanto Roosevelt, firmò vari accordi di cooperazione con

→

Madrid. Erano proprio gli anni in cui i franchisti reprimevano con maggiore durezza l'opposizione sconfitta, esecuzioni sommarie e massacri all'ordine del giorno. Malgrado ciò, nel settembre del '50 arrivava a Madrid una missione militare statunitense seguita, in ottobre, da una delegazione di "business men". Nel dicembre dello stesso anno doveva arrivare un singolare personaggio, mister Lincoln Mc Veagh, altro "caballero", primo ambasciatore americano in Spagna dopo la guerra. I rapporti acquistavano adesso carattere ufficiale.

Con Mc Veagh si cominciò a lavorare "su larga scala". Ritorneremo più avanti sull'"accordo di mutua difesa" del '53, con il quale la Spagna concesse agli Usa l'uso di cinque basi militari sul proprio territorio. Nel '59 i consiglieri americani riuscirono a far varare dai fascisti quel *Plan de Estabilizaciòn* che ha segnato una tappa decisiva per la penetrazione dei capitali americani in Spagna. La quota con cui Washington contribuì alla realizzazione del piano – 546 milioni di dollari – non fu naturalmente senza contropartita. Prima di tutto, gli Usa operarono attraverso il Fondo Monetario Internazionale, coinvolgendo così altri "alleati", ma – quel che è più importante – imposero al franchismo una serie di riforme radicali alla legislazione riguardante l'inversione di capitali stranieri. Venne così garantita per legge "la assoluta libertà di inversione senza alcun tipo di discriminazione" in tutti i settori della produzione che interessavano il potere economico americano e, in particolare, "la libertà di reinvertire i benefici ottenuti e trasferirli in valuta ai paesi d'origine". Inutile dire che questa legislazione "liberale" doveva immediatamente attirare l'attenzione degli investitori di capitali. Si poteva così leggere, nel 1968, su *Crescita e crisi del capitalismo spagnolo* (Edicusa, Madrid): "L'arrivo di capitali stranieri, molto ridotto dal '39 al '59, si è enormemente ampliato. Attualmente, un gran numero di imprese spagnole del settore industriale sono controllate dai grandi trust internazionali. Le inversioni dirette di capitale straniero, secondo i dati del Ministero del Commercio, sono passate dai 24,7 milioni di dollari del '62 ai 124,8 milioni di dollari del '65. Se ci limitiamo alle grandi imprese nordamericane, fra le 300 più importanti segnalate dalla rivista *Fortune* 173 hanno interessi in Spagna".

I "caimani di Wall Street" – come li ha chiamati di recente un documento dell'opposizione marxista-leninista – controllano 42 fra le cento più grandi industrie farmaceutiche spagnole; controllano il Banco de Urquijo, il Banco de Santander (una filiale del Bank of America), il Banco para el Desarrollo Econòmico e alcune altre fra le principali banche. Più evidente ancora è il controllo del settore minerario: gli Usa assorbono il 90 par cento della produzione spagnola di mercurio (il cui sfruttamento realizzano direttamente), minerale usato a scopi militari e del quale la Spagna è il secondo produttore mondiale. Addirittura paradossale la situazione per quel che riguarda il carbone. Nel '65 il governo franchista decise che la Spagna aveva una sovrapproduzione di carbone e, dato il ribasso del corso mondiale del minerale, lo sfruttamento cessava di essere redditizio. Di conseguenza, nel '66 lo stato decretò la chiusura delle miniere di Leòn, Lérida, Ciudad Real ed alcune altre della conca asturiana, provocando così un preoccupante fenomeno di disoccupazione. Subito dopo, nello stesso '66, la Spagna importava due milioni di tonnellate di carbone dagli Usa.

Una manovra simile, chiaramente imposta dagli interessi economici statunitensi, si è riprodotta nel settore agricolo per quanto riguarda la produzione di olio d'oliva.

La siderurgia, trasporti e comunicazioni, l'industria tessile e quella alimentare... non esiste praticamente un solo ramo dell'industria in cui non sia presente, massicciamente, il capitale americano.

Naturalmente, la prima vittima della "industrializzazione colonizzatrice" nordamericana è stata la classe operaia spagnola, e con essa la piccola borghesia. La disoccupazione nell'Andalusia, dovuta alla "crisi" dell'olio, la disoccupazione nelle Asturie dovuta alla "crisi" del carbone: sono alcuni esempi delle conseguenze della penetrazione americana sulla popolazione spagnola, aggredita, su un altro fronte, dalla massiccia propaganda che passa attraverso i circuiti cinematografici, televisivi e di stampa, controllati dagli Usa.

Tracciato questo quadro, è facile intuire come la penetrazione militare americana in Spagna sia dettata, prima ancora che da "affinità politica", dalla necessità sentita dai "caimani di Wall Street" di garantire fino alle estreme conseguenze i propri capitali. Ne consegue che la Spagna, pur non essendo membro della Nato, è certamente il paese europeo dove è più massiccia la presenza dell'apparato bellico nordamericano.

Tutto cominciò nel '53 quando Madrid concesse a Washington l'uso di cinque basi militari, punto di partenza per quello che il ministero dell'Informazione franchista ha recentemente definito un dispositivo marittimo e aereo che segue una linea diagonale da S-E a N-E che permette alle forze strategiche navali americane di contare su un appoggio fondamentale nella zona occidentale del Mediterraneo.

Quello che l'accordo del '53 non dice è che, oltre alle basi americane vere e proprie, praticamente tutte le installazioni militari spagnole sono virtualmente a disposizione degli Usa, incluse le basi ospitate in posizione strategica sull'Atlantico nell'arcipelago delle Canarie. Non è materialmente possibile distinguere installazioni militari "spagnole" dalla fitta rete di "installazioni ausiliarie" e punti d'appoggio destinati agli americani. E' il caso della più imponente fra le basi ufficiali, quella di Torrejon de Ardoz – presso Madrid – quartier generale della 16 Forza Aerea Strategica Usa che dispone di rampe missilistiche e depositi di bombe atomiche. In tutta la provincia di Madrid non si contano le basi ausiliarie come quelle di Alcalà de Henares, Robledo de Chabela, Cuarto Vientos etc. La stessa situazione esiste nelle vicine provincie di Guadalajara, Cuenca y Segovia, e se ne deduce che il Pentagono si è assunto l'incarico di far fronte a eventuali problemi di ordine interno spagnolo, strategia europea e atlantica a parte.

La base di Rota, a Cadice, è paragonabile per importanza solo a quella libica di Wheelus Field da cui gli Usa sono stati di recente sfrattati: è dotata di missili termonucleari "Poseidon" e di sottomarini atomici. Subito dopo vengono le basi di Murcia (sommergibili), Valenzuela, Saragozza; queste ultime due sono particolarmente destinate alla "difesa europea". La lista continua con le basi di Siviglia, Galizia, Baleari, Malaga, Granada, Navarra, con la grande base, ufficialmente "aerospaziale", di Maspalomas nell'isola canaria di Las Palmas. Tutte queste basi godono di una autonomia che giunge fino ai rifornimenti alimentari, il tabacco, le pubblicazioni direttamente inviati dagli Usa. Gli accordi del '53 prevedono per il personale militare americano una sorta di immunità diplomatica che completa il quadro "coloniale".

La contropartita che Madrid ha ricevuto in cambio di queste concessioni speciali consiste in una serie di "aiuti militari", buona parte dei quali apparati bellici in disuso, residuati dell'ultima guerra. Un trattamento molto simile a quello riservato alle oligarchie latinoamericane. Solo nel '67 qualcuno, del governo spagnolo, notò che questa situazione era insostenibile e caldeggiò un nuovo tipo di accordi (nel frattempo rinnovati fino al settembre '70). In sostanza Madrid cercava di dar forza alla propria candidatura alla Nato e al Mec non solo con la massiccia presenza militare Usa sul proprio territorio, ma anche con un sostanziale ammodernamento e potenziamento delle proprie forze armate.

Alle comprensibili resistenze da parte di Washington (abilmente contrabbandate come "rispetto" per gli alleati europei antifranchisti) Madrid ha tentato di rispondere recentemente con le trattative sull'acquisto di *Mirages* francesi. D'altra parte, l'accresciuto interesse degli Stati Uniti – e della Nato – per il Mediterraneo rendono sempre più prezioso il partner spagnolo. Quanto ad una rottura fra Washington e Madrid, l'improbabilità dell'ipotesi è confermata, se non altro, dalla composizione del nuovo governo opusdeista che qualcuno ha già battezzato "Made in Usa". Tutti gli "uomini nuovi" di Madrid infatti hanno studiato negli Usa o vi hanno seguito degli *stages* professionali o dei corsi d'addestramento militare; molti di essi rappresentano personalmente i grandi gruppi industriali e finanziari americani. Ma c'è un'ultima ragione, non trascurabile, per la quale gli Usa dovrebbero essere disposti a sostituire la "dominazione" sulla Spagna con una partnership europea classica: il ruolo che la diplomazia cristiano-fascista può assumere nei confronti del mondo arabo con cui, fino a questo momento, ha mantenuto normali rapporti.

SALVADOR SAGASETA ■

Un utopista, forse un santo, non certo un prete che aveva abbracciato la lotta di classe. Ecco l'immagine edulcorata di don Milani quale emerge la sera della presentazione al pubblico delle sue "Lettere". Ma quali furono i limiti reali del prete di Barbiana?

I RICORDI DEL BUON BORGHESE

Milano, giugno. Come chiamarlo innanzitutto? Era un dibattito, era un'occasione per illuminare e discutere l'opera e la figura di don Milani, era un semplice "omaggio" alla sua memoria, oppure era solo un'iniziativa editoriale per il lancio delle *Lettere* uscite proprio in questi giorni nelle edizioni Mondadori? Molto pubblico, comunque, alla Corsia dei Servi, il centro culturale annesso alla chiesa di San Carlo in cui da anni ormai spira una certa aria di fronda nei confronti della gerarchia ecclesiastica. Numerosi i giovani, quasi tutti studenti universitari. Forse universitari della Cattolica. Sul palcoscenico, dietro il gran tavolo della presidenza, due sacerdoti e un laico, un magistrato di Firenze amico di don Lorenzo.

Si attacca con gli interventi introduttivi, ma prima ci si chiede: sarebbe stato contento don Milani di un'iniziativa del genere? La risposta è immediata: no che non sarebbe stato contento; non sarebbe stato contento del modo, non sarebbe stato contento dell'occasione e non sarebbe stato contento del pubblico. Non si approfondisce il perché non sarebbe stato contento, e si comincia a delineare la personalità di don Lorenzo.

L'accento è inevitabilmente "agiografico", e anche se si sottolinea la durezza, l'inamovibile "scontrosità", la "sgradevolezza", il rigore e l'intransigenza del prete di Barbiana, il tono è quello che si usa per parlare del nonno burbero e severo ma che sotto l'aspra scorza nasconde un cuore facile agli slanci affettuosi. Don Milani un prete classista? Ma neanche per idea. Certo, respingeva con spontaneo fastidio tutta l'ambiguità che si nasconde dietro l'espressione "amore universale". Non voleva assolutamente essere animato da questo "amore universale" ma da un amore particolare, tanto particolare che non superava neppure i limiti della scuola di Barbiana. Non era però classista, era tutt'altro che classista. Ma neppure come maestro, neppure come insegnante? Nessuno ricorda queste affermazioni che si leggono in *Esperienze pastorali:* "Da quel che abbiamo detto sul dislivello culturale tra classe e classe discende la necessità di ordinare le nostre scuole parrocchiali con criteri rigidamente classisti. A noi non interessa tanto di colmare l'abisso di ignoranza quanto l'abisso di differenza. Se aprissimo le nostre scuole, conferenze, biblioteche anche ai borghesi verrebbe dunque a cadere lo scopo stesso del nostro lavoro. Si accettano forse i ricchi alle nostre distribuzioni gratuite di minestra? Il classismo in questo senso

→

Firenze: il battesimo all'Isolotto **V. Sabatini**

non è dunque una novità per la chiesa". Nessuno si ricorda di questa frase, e si passa sopra alla questione, che è una questione scottante e anche intricata, per un cattolico. I discorsi comunque si susseguono davanti a una sala puntigliosamente attenta, in un clima in cui si avverte una certa qual commozione. Poi cominciano gli interventi del pubblico, le "testimonianze" dei destinatari delle lettere, e si accendono di colpo le fastidiose luci della televisione.

Si avvicina per prima al microfono una donna anziana, capelli bianchi, la figura minuta, i modi impacciati. Legge il suo intervento e tormenta i fogli con le dita. "io non appartengo alla categoria degli intellettuali – dice – ma all'altra categoria che con don Lorenzo sdegnava, quella dei ricchi". In qualche angolo della sala ci si chiede chi potrà mai essere quella signora cosí "franca", cosí disposta a "scoprirsi". E' la moglie di Brambilla, si sussurra, l'amministratore delegato della Pirelli, è la sorella di Leopoldo Pirelli. Si leva qualche commento, qualche *ah* di stupore, mentre la signora continua con i suoi ricordi: gli incontri con don Lorenzo, la visita di don Lorenzo al *grattacielo* assieme ai suoi ragazzi, e poi la dura sferzante critica di don Lorenzo per un episodio di cui era stato testimone durante quella visita: il licenziamento in tronco di un operaio che aveva avuto la poca avvedutezza di bruciare della carta in un lavandino. "Don Lorenzo era inamovibile di fronte alle mie osservazioni, che mi sembravano dettate dal buon senso – racconta la signora –. Io gli dicevo, ma il gesto di quell'operaio rischiava di causare un incendio, di provocare un disastro, ma lui, niente, continuava a ripetere che non si può accettare un provvedimento del genere, che non si può ammettere che si licenzi un operaio, per qualsiasi motivo". Poi la signora parla del suo ultimo incontro con don Lorenzo, ormai prossimo alla fine. Accanto al capezzale le bozze della *Lettera a una professoressa,* che doveva uscire di lí a un mese. Don Milani è senza voce, non riesce neppure a sollevarsi dal cuscino, ma trova la forza comunque per abbracciare la signora e per sussurrarle prima una frase sgradevole, "ma come è diventata vecchia", e subito dopo parole piene di tenerezza ("era il suo costante modo d'essere: duro ma anche tenero, affettuoso").

Dopo questo intervento, altra "testimonianza", quella di un avvocato che, dopo aver parlato di alcuni suoi ricordi personali, legge alla fine una lettera di don Lorenzo trovata giusto quel pomeriggio in un cassettone. Poi è la volta del figlio dell'avvocato, e anche lui parla delle critiche e delle "umiliazioni" subite da don Lorenzo, ma si avvertono distintamente, nella sua voce, la compiacenza e l'orgoglio di aver conosciuto quel "prete scomodo" cosí da vicino, di averlo addirittura avuto ospite in casa sua, assieme ai "ragazzi". Il giovane, sorridente, spigliatissimo, continua a intessere i suoi ricordi, e devono alla fine invitarlo a smettere perché la sua "testimonianza" rischia di soffocare il dibattito, impedisce ad altri di intervenire. Afferra quindi il microfono un altro giovane che comincia con enfasi, ma anche con un po' di goffaggine: qui si parla di don Milani dice, come di un prete non classista, e invece lo era classista, eccome se lo era. Poi chiede: perché, per pubblicare le lettere, si è scelto proprio Mondadori, un grosso industriale dell'informazione che farà certo un affare di queste lettere? La domanda viene subito girata ai "ragazzi" di Barbiana presenti in sala. Uno di loro esce allora di furia da una delle prime file e si avvicina al microfono con piglio sicuro. Parla con impeto e anche con una certa aggressività. Precisa innanzitutto: se è stato scelto Mondadori è stato per una ragione molto semplice: assicurava un prezzo di copertina abbastanza basso, mentre la sua organizzazione avrebbe consentito di far circolare il libro dappertutto. Ma non è questo il discorso che gli interessa, non è questo il nodo che gli preme in gola. Dice infatti subito dopo: prima di pubblicare le lettere, i "ragazzi" ci hanno pensato parecchio: alcuni dicevano no, è meglio lasciar perdere e per diversi motivi: primo, perché tutte le lettere raccolte erano di borghesi, di "estranei", mentre quelle indirizzate ai "ragazzi" erano andate in gran parte perdute, distrutte, stracciate. E poi don Milani sarebbe stato senz'altro contrario alla pubblicazione, perché una lettera di solito la si butta giú come un appunto senza quasi neppure rileggerla, quando lui ci pensava dei mesi prima di dare alle stampe uno scritto. Quindi non se ne faccia nulla, sosteneva una parte dei "ragazzi". Ma alla fine è prevalso il parere opposto: era davvero un peccato lasciare nel cassetto documenti che avrebbero fatto capire meglio la figura di don Lorenzo. Ma è stata una decisione giusta, ponderata? Non avevano forse ragione quelli che dicevano no, non si pubblichi nulla? Perché questa è la constatazione che ora salta vistosamente agli occhi: don Milani è finito ancora in mano di quei borghesi, di quegli "intellettuali" che lui, a un certo punto della sua esperienza, aveva respinto, aveva "cancellato", escluso senz'altro dal suo orizzonte. Ma li aveva esclusi davvero? Si era davvero staccato sino in fondo da quel mondo che diceva di aver rifiutato? "Ecco – aggiunge il 'ragazzo' con spietata franchezza – a sentire i discorsi di stasera, sembrerebbe di no".

Quello del ragazzo è stato l'ultimo intervento della serata, un intervento "sgradevole", un intervento in "stile Barbiana". Parole che, se hanno indisposto una parte del pubblico, hanno anche messo per un attimo in luce, e con crudezza, le drammatiche contraddizioni in cui don Milani ha portato avanti la sua alta e, in un certo senso, inimitabile esperienza (si può chiamarla eroica, di un eroismo tutto di testa, tutto razionale, e tutto immerso nel quotidiano?).

Don Milani era un uomo di chiesa, un uomo profondamente legato alla chiesa, ma anche un "avversario" di quella chiesa che l'aveva "esiliato" a Barbiana, che l'aveva calunniato, umiliato, come scriveva in una delle sue lettere. La sua opera era quindi in polemica con la chiesa, contro una certa chiesa, la chiesa di monsignor Florit, la chiesa gerarchica, la chiesa ipocrita, la chiesa del cardinale Ruffini, la chiesa che parla bene di Franco e che sostiene i candidati democristiani. Era "contro", ma non poteva staccarsene, non voleva staccarsene e ne cercava l'approvazione. Il suo grande cruccio era che l'arcivescovo di Firenze non fosse mai andato a visitare la sua parrocchia, per vedere, per sentire, per parlare, per discutere, per rendersi conto di persona. Quale stilettata quindi quando l'arcivescovo gli scrisse quella lettera in cui gli rimproverava di essere "un dominatore delle coscienze prima anche ancora che padre", di essere un temperamento solitario sino all'orgoglio, e poi animato da spirito classista e non da spirito di carità. Don Milani ricevette quella lettera quando era in ospedale, irrimediabilmente colpito dal male. La lesse di fronte ai ragazzi e di fronte agli amici che erano andati a fargli visita. Alla fine scoppiò in un pianto dirotto e disse: "fuori di qui, borghesi, siete stati voi che l'avete ingannato". Da allora piú nessun "intellettuale" varcò la soglia della scuola di Barbiana.

Ma era stato veramente "ingannato" monsignor Florit? Erano veramente fondate le speranze di don Milani di poter convincere, solo che avesse avuto l'occasione, l'arcivescovo di Firenze?

Prima e dopo don Lorenzo ci sono stati altri "preti disubbidienti". Don Mazzolari, "esiliato" nella parrocchia di Bozzolo, poi don Mazzi, "radiato" dall'Isolotto, per fare gli esempi piú noti. Anche loro sconfitti, come don Milani, anche loro obbligati a un certo punto a chinare il capo e ad accettare la regola dell'ubbidienza, anche quando era ingiusta, anche quando era vessatoria. Esperienze dolorose, esperienze significative, e anche grandi nella loro contraddizione, e appunto per la loro contraddizione. E' proprio su questo tema, l'impossibilità di "convincere" la gerarchia, l'impossibilità di "sconfiggere" i monsignor Florit che si sta sviluppando fra i gruppi del dissenso cattolico, un discorso che, se non appare, in questo periodo, clamorosamente alla luce, come è accaduto in passato, è però ricco, teso, denso di inquietudini.

GIORGIO MANZINI ■

LA STRUTTURA DEGLI SLOGAN ELETTORALI

Il linguaggio pubblicitario dei partiti analizzato attraverso il materiale di propaganda distribuito nella capitale nel periodo elettorale

Gli slogan del PSU nella campagna elettorale

LA PAROLA CHE PORTA AL VOTO

Quale peso effettivo abbia avuto la campagna strettamente pubblicitaria dei partiti sul voto degli elettori è difficile a dirsi, o quanto meno richiederebbe complesse analisi sociologiche. Può essere stimolante, però, esaminare la struttura degli slogan elettorali dei partiti maggiori, perché è possibile in qualche modo porre in relazione questa struttura con le tendenze del voto, con la posizione politica dei singoli partiti, con il tipo di società che essi prefigurano già nel solo livello linguistico.

Non ci proponiamo qui, ovviamente, di fare tutte queste cose, ma solo il primo passo, cioè fissare alcuni modelli stabili sui quali gli slogan vengono costruiti. Questi modelli si possono ritrovare in una angolazione psicologica (entificazione, cosificazione e indeterminazione dei contenuti) o in una angolazione strettamente linguistica (il non-senso semantico, il non-senso sintattico, la metafora e, addirittura, l'indicazione semiotica). Naturalmente questi modelli sono deducibili solo dall'esame degli slogan e pertanto cercheremo di chiarirli attraverso alcuni esempi tratti dal campionario che ci è passato per le mani. Avvertiamo, inoltre, che il livello psicologico si risolve sempre in quello linguistico, perciò i modelli sono sostanzialmente riconducibili a quelli già elencati.

Cominciamo la rassegna procedendo, grosso modo, da destra verso sinistra dal punto di vista politico. Il PLI offre un campionario molto interessante; un suo slogan dice: "Guarda dritto. Vota liberale". E' questo un tipico esempio di espressione sintatticamente corretta e semanticamente priva di senso. Non vi è infatti nessuna relazione tra l'atto del guardare dritto ed il votare per il partito liberale ed i compilatori dello slogan se ne sono resi conto perfettamente, tanto è vero che hanno scisso il periodo in due frasi staccate tra loro sintatticamente. Ma allora che senso ha, in concreto, tutta l'espressione? Nessuna evidentemente; essa è una espressione del tipo "Ama bene. Scaglia sassi", e mille altre che sarebbe possibile costruire sullo stesso modello. A meno che non si voglia dare un valore metaforico a tutto quanto, nel qual caso quel "Guarda dritto" starebbe per "Non sbagliare nel voto" o qualcosa di simile. La metafora, e il non-senso semantico che ne deriva, ha chiaramente lo scopo di colpire l'immaginazione dell'elettore, assai più che la ragione.

Ai liberali piacciono le metafore, ne troviamo infatti un'altra: "Ceppo antico — Albero nuovo. PLI". Fino ad arrivare al gioco di parole tipico del teatro di rivista: "La servitù è facile, ma la soffri. La libertà è conquista, ma-la-godi". Inutile dire che anche questi slogan sono assolutamente privi di contenuto politico: anche il secondo, che sembra averne →

uno, esce completamente vanificato dal gioco di parole finale, salvo che non si identifichi la libertà con Malagodi, con un'equivalenza assoluta, nel qual caso saremmo di fronte ad un processo di entificazione e, contemporaneamente, di cosificazione. Pure presenti sono i processi di indeterminazione: "Regioni, pericolosa novità" (in che senso, e perché?) e "Riformare stato, regioni, enti locali" (perché riformarli, e come?). L'indeterminazione non serve quindi a indicare programmi politici concreti, ma solo a colpire l'immaginazione, anche questa volta. Le espressioni indeterminate hanno inoltre un senso semantico solo a livelli molto superficiali, cioè il loro senso semantico è suscettibile di svariate interpretazioni; in pratica, quindi, anch'esse possono considerarsi prive di senso, pur essendo sintatticamente corrette.

I socialdemocratici, come in genere tutta la destra, fanno un grande uso di metafore. Eccone una: "Socialismo democratico-Frontiera giovane". Siamo di fronte a un'espressione priva di ogni senso, anche se sostituiamo quel "Frontiera giovane" con "partito dei giovani". Abbiamo poi una serie di slogan metaforici tratti dal gergo publicitario-automobilistico e assolutamente privi di senso politico: "Metti il sole nascente nel motore della vita italiana", "Ricordati di fare il cambio del voto", "Se mi leggi, frena... l'avanzata comunista". Questi slogan hanno però un loro senso psicologico preciso: si rivolgono ad elettori completamente integrati nella "cultura" della civiltà dei consumi neo-capitalista; ma questo è un campo d'indagine che per il momento non ci riguarda.

Un'altra brutta, e non soltanto sul piano estetico, metafora del PSU dice: "A qualcuno piace vecchia-vogliamo un'Italia giovane e diversa". Ma che vuol dire un'Italia vecchia e a chi piace? E che vuol dire un'Italia giovane? Anche qui la metafora si rivela priva di senso. Notiamo l'insistenza con cui i partiti di centro e di destra adoperano parole come "moderno", "giovane", etc. E' chiaro che in questo ambito simili aggettivi non significano nulla e sembrano piuttosto tradire una cattiva coscienza e il timore di un distacco dalle nuove generazioni della "contestazione". Ricordiamo, infine, un ultimo slogan del PSU: "Donne, siete di più, potete decidere – Socialismo democratico". Dove non si riesce a scorgere il nesso logico tra il fatto che le donne siano di più; e quindi possano decidere, con l'affermazione "Socialismo democratico", finché almeno non si dà un senso sintattico alla frase, che allora suonerà: "Potete decidere di votare socialismo democratico". Perché poi le donne dovrebbero decidere in questo senso resterà sempre un mistero, quindi la frase è priva di senso se la si intende come imperativa. Se essa è poi ipotetica, il suo senso reale, una volta che sia stata formulata in maniera sintatticamente precisa, sarà: "Potete decidere di votare PSU, come è possibile che decidiate di votare per altri partiti".

Ma perché questi voluti "errori" sintattici e semantici? Perché consentono di sviluppare le frasi in maniera "autoritaria", cioè con un forte potere suggestionante immediato, anche se poi ad un esame analitico si rivela l'assenza di significato. Un tipico esempio di struttura autoritaria del linguaggio è dato da uno slogan democristiano: "Ma davvero pensi di battere il comunismo non votando DC? ". Esso parte dal presupposto che sia sempre e comunque desiderio dell'elettore battere il comunismo, e non prende minimamente in considerazione il fatto che possa non essere cosí. Ma questo slogan si trovava a Roma in Via Veneto e all'EUR. In quartieri più popolari, intelligentemente il linguaggio si spoglia di ogni autoritarismo e sceglie la indeterminazione. Ecco alcuni esempi: "Il progresso della nuova società italiana esige scelte chiare e sicure", "Scegli l'unità democratica e popolare del paese nella libertà", "Il cittadino ha nuovi bisogni che impongono scelte chiare e decise", "L'Italia è progredita: vuole certezza e libertà", etc. Dove è chiaro che, almeno in questo contesto, i termini "chiare", "sicure", "unità democratica e popolare", "libertà", "decise", "certezza" sono suscettibili di infinite interpretazioni e quindi sono prive di senso concreto, invalidando cosí tutte le frasi, pur sintatticamente perfette.

Uno slogan molto significativo, perché unisce all'indeterminazione semantica un voluto errore sintattico, è: "Scegli concreto: vota Democrazia Cristiana", invece di "scegli concretamente" o "con concretezza". L'esatta formulazione non avrebbe salvato la frase dalla sua indeterminatezza, ma almeno ci avrebbe risparmiato quella bruttura dello "scegli concreto" che tanto somiglia al "vispo sapore" dei formaggini ed a tante altre novità del linguaggio dei caroselli. Chiudiamo il panorama democristiano con un esempio di deduzione arbitraria: "Elettore! tu hai ragione di chiedere più scuole, più case, più posti di lavoro e più ancora... perché sei progredito". E non potrebbe chiedere tutte queste cose l'elettore, al contrario, perché non è progredito affatto? L'una affermazione vale l'altra ed entrambi sono chiaramente arbitrarie perché non dimostrate: ecco, ancora una volta, una struttura autoritaria che mira a convincere suggestionando ed evitando la riflessione.

Man mano che procediamo verso sinistra diminuiscono sempre di più le formulazioni autoritarie, ma aumentano quelle indeterminate. Il PRI afferma, con l'occhio rivolto a se stesso: "Un partito sicuro", "Un riferimento certo", "Una zona chiara", "Il paese merita di più", etc. Naturalmente i significati semantici di quei "sicuro", "certo", "chiara", "di più", restano assolutamente indecifrabili, essi sono solo dei termini suggestionanti. Ma ci accorgiamo allora che anche l'indeterminatezza sottintende una struttura autoritaria del discorso, anche se non dichiarata come in altri slogan. Arrivando al PSI troviamo ancora un caso di slogan autoritario:: "Il socialismo si chiama PSI". In cui si dà per scontato, e non dimostrato, che quello del PSI sia l'unico vero socialismo, un fenomeno storico che, come sappiamo, va dalle socialdemocrazie fino a Mao, con infinite varianti e gradazioni. Inoltre il termine socialismo viene entificato in un'unità personale, univoca, e non a caso segue l'espressione "si chiama", generalmente adoperata per designare nomi di persone. Un lampante esempio di indeterminazione ci viene da un altro slogan dei socialisti: "Più potere ai lavoratori, più forza al PSI". Si badi bene, non "potere alla classe operaia" o "al proletariato", ma "ai lavoratori", e nemmeno "potere", ma "più potere". Più quanto? Non si sa, per evitare che qualcuno, che non si sente lavoratore, possa spaventarsi. Del resto, in un comizio del PCI c'era addirittura questo striscione: "più potere al popolo", dove l'indeterminatezza di quel "popolo" è squisita. Mentre in una vignetta del PCI dal titolo: "le regioni siamo noi", si vede una folla composta da lavoratori, studenti, donne, soldati, marinai, preti e ufficiali. Nessuno si deve sentire escluso. Il PCI ha adoperato anche delle metafore: "Regioni: chiave democratica per aprire e percorrere la strada delle riforme". Dove, però, esiste un significato semantico, a parte l'indeterminatezza di quelle "riforme".

In generale, spostandosi a sinistra, si perde il gusto per gli slogan brevi, privi di senso ma efficaci psicologicamente, e si tende ad enunciare dei programmi politici piuttosto complessi, caricando gli slogan stessi di una portata semiotica. Facciamo un tipico esempio: "Dalle lotte al voto e dal voto alle lotte", espressione che indica addirittura un programma tattico e strategico del partito comunista e dà contemporaneamente un'indicazione di linea politica ai simpatizzanti e agli iscritti. Ma questa carica semiotica, che certo spinge alla riflessione critica, non va a scapito della presa immediata sull'elettore non molto politicizzato? Probabilmente si; è un fatto, però, che quando il PCI, come del resto il PSIUP, si cimenta con slogan brevi e suggestionanti, il risultato è di assoluto grigiore, come in "con la DC la crisi continua". Impossibile immaginare un elettore minimamente scosso da questa frase, tra l'altro molto indeterminata.

Ma il PCI si rivolge anche agli intellettuali, e si presenta allo stesso proletariato come partito marxisticamente "colto". Ne vengono fuori alcuni episodi abbastanza divertenti, come quando *l'Unità* presenta delle vignette elettorali che vengono cosí commentate: "La caricatura politica, come strumento di intervento attivo e immediato nelle vicende del paese... Gal è un disegnatore che vive quotidianamente all'interno di quel mondo che riaffiora nella sua penna e nei suoi graffianti epigrammi, sia pure sulla parte opposta della barricata. Egli dunque riesce a coglierlo o per felici

sintesi generali o per analisi particolari che richiedono una lettura meticolosa dei suoi disegni: ma sempre in una rigorosa impostazione ideologica...", etc, etc... Tutto questo discorso non vuol dire nulla, ovviamente, ma la sua sintassi è costruita per impressionare favorevolmente il lettore con aspirazioni culturali. E l'intellettuale si sente rassicurato: ecco il linguaggio che il PCI porterà al governo se vincerà le elezioni. Piú riuscito, invece, anche se egualmente intellettualistico, un montaggio di fotografie delle guerre nel mondo con il volto sorridente di Nixon, il tutto accompagnato dalla scritta: "come può ancora ridere quest'uomo? ". Il risultato è rilevante sia per la forma che per il contenuto.

Il PSIUP ha creato alcuni slogan puntuali e con contenuto univoco: "La casa è un diritto – oggi vota PSIUP", "Trasporti gratuiti – oggi vota PSIUP". Essi vanno intesi in questo modo: "Il PSIUP ha in programma i trasporti gratuiti", etc., e quindi l'apparente scorrettezza sintattica si accompagna a una certa correttezza semantica. Ma questi slogan non hanno un potere suggestionante paragonabile a quelli del centro o della destra, privi come sono di elementi metaforici e di procedimenti di entificazione, cosificazione e indeterminazione. Poi abbiamo altre espressioni semioticamente cariche, come: "Fuori l'Italia dalla NATO – Via le basi americane", ma queste, come abbiamo già detto, sono efficaci solo per i simpatizzanti del partito e non per gli indifferenti. Concludendo, possiamo affermare che con l'aumentare del rigore logico e della concretezza del contenuto, come della correttezza sintattica e semantica, gli slogan elettorali perdono il loro potere di suggestione e la loro incidenza sull'elettorato non politicizzato: con questo tradiscono la loro natura esclusivamente pubblicitaria e autoritaria, tendente a far "vendere" il partito come un qualsiasi altro prodotto di consumo.

RENATO TOMASINO ■

TESTIMONIANZE SU GIAMPAOLO NITTI

appunti bio-bibliografici

È stato Ernesto Rossi a introdurre Gian Paolo Nitti nei nostri gruppi. Fece parte del Comitato di redazione dell'*Astrolabio* e del Comitato direttivo del Movimento Salvemini. Aperto, schietto, semplice, temperamento di generoso, impetuoso talvolta ed entusiasta se erano in gioco fatti di libertà e di giustizia, con qualche residuo di ingenuità sulla società politica e sulla vita accademica, sul piano umano la sua personalità era chiara, anzi trasparente. Ma assai modesto, riservato sui suoi studi, a chi ignorasse il suo lungo apprendistato archivistico, il suo lavoro di ricercatore, appariva incerta la sua figura di studioso, come mancante di punti cardinali di riferimento, né maggior lume davano gli impegnati dibattiti in casa Rossi.

Una inattesa rivelazione ha dato l'opera sulle origini del nostro sistema bancario ("Banche, Governo e Parlamento negli Stati Sardi: 1843-1861"), affidato dalla Fondazione Einaudi alle cure di Ernesto Rossi che scelse G. P. Nitti a collaboratore. Rossi consegnò in tipografia le ultime pagine della introduzione generale ai tre grossi volumi che raccolgono l'imponente documentazione pochi giorni avanti la sua scomparsa. Vi aveva lavorato, già ammalato, nelle ultime settimane di vita, come incalzato da un ultimo dovere. Ed è una ultima grande testimonianza della sua perspicace e vivificatrice intelligenza di storico. Peccato non abbia avuto il rilievo meritato, tanto è interessante per una conoscenza non convenzionale ed acritica dell'ottocento risorgimentale l'affermarsi della spinta unificatrice tra i contrasti e le manovre della nascente borghesia degli affari.

Ma è di Nitti la prima parte dell'introduzione, lucida sintesi iniziale delle trasformazioni sociali ed economiche in corso nella prima metà del secolo, e sono di Nitti le introduzioni riassuntive delle 14 sezioni nelle quali è suddivisa la documentazione. L'ultimo volume è stato pubblicato non molti giorni addietro. E vien fuori la prova di una intelligenza storica matura, solidamente fondata su una larghissima conoscenza dei fatti. Una prova – confesso – inattesa, che lascia qualche rammarico come di un debito non pagato ad un bravo e giovane amico.

Rossi voleva molto bene a Nitti, e per Nitti egli era sempre il maestro. Mi interessava da un punto di vista umano e politico il giudizio che sulla sua candidatura e sulla sua campagna elettorale potevano dare alcuni amici comunisti che lo avevano seguito. Aveva conquistato un elettorato piuttosto incline alla diffidenza, piú che con i discorsi, con la dimostrazione del piú limpido disinteresse, con la sincerità della radicata volontà di servire il suo popolo e di aiutare la povera gente. Ed è assai grave la perdita di una giovane energia cosí preparata e moralmente cosí lineare.

Lieto quasi fanciullescamente della vittoria, è stato fulminato dalla sorte nel giorno felice. Gli è stato risparmiato l'amaro dei giorni dopo. Resta negli anziani il dolore e la malinconia di queste giovani speranze tragicamente spente.

P. ■

qualche ricordo

Un incidente automobilistico, sulla strada che da Maratea conduce ad Acquafredda, spegneva la vita di Gian Paolo Nitti appena eletto deputato regionale per la Basilicata e consigliere comunale. La giovane età (aveva 37 anni), il suo amore per la vita, le aspettative che aveva acceso nel campo degli studi storici, la ponderatezza del suo ragionare lo destinavano ad assolvere ruoli di responsabilità e di prestigio nel campo sociale, culturale e politico.

Gian Paolo Nitti nacque a Neuilly (Parigi) il 13 agosto 1933. Si ricorda come Francesco Saverio Nitti e la famiglia avevano trovato rifugio in Francia durante la dittatura fascista. La madre Filomena, figlia del presidente, a Parigi lavorava all'istituto Pasteur. Carissimo al nonno, alla memoria del quale restò sempre profondamente attaccato, da lui assorbí l'amore per la sua terra lontana. Particolarmente cara gli fu sempre la casa degli avi di Acquafredda. Proseguí gli studi secondari a Roma, e a Parigi conseguí il baccalaureato in lettere e filosofia. Si laureò in giurisprudenza nella Università di Roma discutendo una tesi di diritto costituzionale con il prof. Negri su: *"Una originale forma di governo: la dittatura di Giuseppe Garibaldi in Sicilia"*. Guglielmo Negri ricorda ancora la sorpresa che destò la discussione di una tesi cosí interdisciplinare (abbracciava il filone storico, il diritto costituzionale, la storia del diritto italiano, il diritto amministrativo e l'economia politica) e la padronanza che Gian Paolo Nitti dimostrò della materia e dei fondi archivistici garibaldini di Sicilia e altrove.

Iniziò subito la carriera accademica presso la cattedra di storia moderna della facoltà di scienze politiche dell'Università di Roma. Dapprima assistente volontario, dal 1957 come straordinario, dal 1964 come ordinario; nel 1969 conseguí la libera docenza in storia del Risorgimento ed ottenne l'incarico d'insegnamento della storia contemporanea a Teramo nella nuova Università abruzzese.

Sospinto da un certo spirito garibaldino, che pareva ereditato dal bisnonno carbonaro che aveva sposato una popolana di Melfi, legato alla terra di origine della famiglia, orientò anche i suoi interessi scientifici in questa direzione, dedicandosi soprattutto al processo formativo della società unitaria centrando i problemi dello sviluppo economico e civile del nostro paese negli anni in cui si sfaldavano le antiche strutture dell'Europa terriera e si precisavano i contorni del nuovo mondo industriale. Particolarmente attratto dallo studio delle condizioni in cui avvenne in Italia, sia pure in tempi diversi, questa trasformazione sociale, intraprese ricerche sistematiche negli archivi parigini per ritrovare negli osservatori francesi serie omogenee di testimonianze sulla vita economica e sociale, sulle condizioni di lavoro e sul livello dei salari in Italia tra il 1815 e il 1900.

Nella intensa attività di studioso svolta nel periodo della sua maturazione di storico ha un posto particolare la collaborazione da lui data all'opera sull'origine ed evoluzione del sistema bancario italiano curata dalla Fondazione Einaudi per il centenario dell'Unità. Dette la sua collaborazione dell'Archivio economico dell'unificazione nazionale ed all'Istituto per la storia moderna e contemporanea per la preparazione della collana delle "Fonti per la storia d'Italia". Dei molti studi monografici che attestano la padronanza delle fonti statistiche e la versalità di G.P.Nitti vanno ricordate l'ampia ricerca su "popolazione ed analfabetismo in Italia dal 1861 al 1931" preparata per l'Unione contro l'analfabetismo; un profilo di Cavour ministro della Marina; uno studio sulle strade in Sicilia dal sec. XVIII al 1861; vari profili biografici. Attualmente, sotto la direzione scientifica del prof. Valsecchi, stava elaborando il VII volume della Storia d'Italia e degli Italiani per il periodo 1748-1815.

GIULIANA LIMITI ■

LIBRI

nei santuari della medicina

Gerald Leach: "The Biocrats", editore Jonathan Cape, London 1970 pag. 315, lire 3.400.

E' un libro che ha suscitato grande interesse in Gran Bretagna: controversi argomenti del giorno — controllo della popolazione e genetico, trapianti, droghe, fecondazione artificiale, anticoncezionali, aborto — sono trattati in modo informativo e critico, lanciando molti interrogativi che possono far riflettere il lettore, abituato ai generici e laudativi resoconti delle cronache giornalistiche e televisive. Gerald Leach, corrispondente scientifico del domenicale "Observer", ritiene che i "biocrati" avranno una parte sempre più importante nel determinare il destino dell'uomo. Il controllo della vita umana non è più fantascienza, ma attualità nei santuari della chirurgia e medicina specializzate, nei laboratori di ricerca, al di fuori di un controllo sia politico che dell'uomo della strada. Poteri immensi che toccano e modificano valori sociali e personali sui quali il singolo non ha modo d'intervenire, malgrado le profonde conseguenze che scoperte e loro applicazioni hanno sugli aspetti base della vita. I "biocrati" sono un clan che decide della nostra vita, anche se l'individuo non se ne rende ancor conto: perchè, per tradizione, esiste una mistica della medicina che richiede il segreto.

Gli argomenti trattati nel volume sono dibattito pubblico: l'aborto o gli anticoncezionali ad esempio. Ma in che modo? Sono scoperte scientifiche volgarizzate soltanto nei lati positivi, nel lato miracolistico. Il futuro, che non è tanto lontano (un decennio e non più perchè certe rivoluzioni biologiche diventino fatti d'ogni giorno), viene offerto in una dimensione eroica: per i trapianti o per la fecondazione artificiale o per il controllo genetico tutti staremo meglio, vivremo meglio e più a lungo, le malattie scompariranno. Ebbene, Leach cerca di demitizzare questo grossolano ottimismo, evita il sensazionalismo e l'allarmismo per offrire un'analisi accurata anche dei costi sociali delle nuove tecniche e della possibilità pratica di affrontarli. Egli critica gli scienziati perchè si rinchiudono dentro le mura del proprio "expertise" e i medici che non hanno voluto e saputo svegliare la coscienza della società alle avventure biomediche che avvengono giornalmente.

Come esempio vediamo di riassumere un paio degli argomenti trattati. Le droghe: perchè non permette le "peace pills", le pillole rosa, una sorta di tranquillanti non solo per il trattamento delle malattie mentali al di fuori delle istituzioni propriamente psichiatriche, alle persone normali che, volenti o nolenti, sono sottoposte in qualche periodo della vita a forti crisi? La droga sta fuggendo da "sotto l'ombrello del controllo medico" comunque: si va verso una generale accettazione della droga come parte normale della vita perché l'aiuto chimico è essenziale nei crescenti momenti di ansietà. Nessuna società, scrive Leach, è riuscita a disfarci delle droghe "pericolose", di qualsiasi tipo, mettendole al bando, dichiarandole illegali, scatenando la polizia contro. E non ci riuscirà neppure in futuro; sia perché il mercato sarà inondato da nuovi tipi sintetici, sia perché chi le usa riuscirà a trovare il giusto mezzo, a fermarsi all'effetto meno nocivo. Il crescente uso della droga, afferma Leach, è un compenso alla noia, agli stress, alle frustrazioni, alla solitudine della vita moderna. La panacea sarebbe mutare questa vita: se non è possibile, v'è allora da ringraziare che una civiltà che precipita l'uomo in certe condizioni gli offre anche i mezzi per resistere. Questa diagnosi, è chiaro, prescinde da ogni valutazione politica alternativa all'attuale sistema.

Il discorso sui trapianti è altrettanto sincero: si parla di banche di organi europee, di un Centro di Eurotrapianti a Leiden, di collegamenti tra i paesi scandinavi e negli Stati Uniti in centri come Los Angeles e Minneapolis per lo scambio di organi. Sembrerà fantascientifico, ma i "biocrati", questi ingegneri della genetica, progettano già schemi in cooperativa che interessano America, Africa, Europa, Australia e Oceania, l'uso di computers e comunicazioni via satellite per piantarci in corpo magari il cuore di uno scimpanzè o di un maiale. Ma molte, troppe domande rimangono senza risposta: come vivremo con organi animali o meccanici entro il nostro corpo? Desideriamo veramente imboccare questa strada? Questa carissima chirurgia curativa è il giusto cammino per il futuro dell'umanità? Peccato che Leach non ricordi quanti pochi sono i sopravvissuti delle decine di trapianti di cuore finora avvenuti e quante polemiche, ad esempio, hanno investito il lavoro nel trapiantatore Cooley al Medical Centre di Huston. Un altro elemento che avrebbe dato da pensare al lettore. Ma ecco le parole di uno dei più grandi medici inglesi, sir George Pickering: "lo scopo attuale della medicina sembra essere la vita eterna, alla fine ognuno con il cuore o il fegato o le arterie di un altro: gli rimane di suo solo il cervello. Se si va avanti con successo nei trapianti, questi cervelli senili saranno una parte sempre più numerosa degli abitanti della terra. Mi pare una prospettiva terrificante". Kafka, o Huxley, o Orwell, come si preferisce. E' una specie di apocalisse prolungato per cui non si vede come si possano ringraziare i "biocrati": mentre questi si dedicheranno sempre più — fa osservare Leach — a questi gruppi privilegiati che presentano malattie "interessanti", "casi" che richiedono speciali investigazioni, équipe di tecnici e strumenti costosi per diagnosi e cure, aumenterà il gruppo dei non privilegiati, ossia degli anziani, dei deteriorati e anche di coloro considerati psicologicamente disadattati. Il gruppo, insomma, degli scocciatori, per la famiglia e per la società. Non a caso, già in Gran Bretagna si spende più per i servizi ospedalieri che per la medicina generale: è diventato "glamorous" occuparsi e preoccuparsi di malanni fisici acuti e del modo di prolungare la vita nella misura in cui i "biocrati" e quindi la società in toto si preoccupa meno delle necessità fisiche della maggioranza della popolazione. L'economia della biomedicina e le scelte prioritarie che questa comporta sono tutte da esaminare. I dati offerti dall'autore nell'ultimo capitolo, forse il più illuminante e il più inedito, sono allucinanti: uno "screening" per il cancro al colon, con prevenzioni di 170 morti dal 1968 al 1972, costa 42 mila sterline, ad esempio. Una tabella interessante è quella dedicata a cosa comperare, in campo medico, con un milione di sterline: 105 vite con un fegato artificiale? Oppure 720 con lo "screening" per il cancro dell'utero? Oppure 20 mila vite con uno speciale esame all'ultimo stadio di gravidanza? E cosí via.

La scelta finale urgente, certamente dai tragici risvolti, per la medicina oggi, secondo l'autore, sta nel decidere se aiutare l'uomo a vivere meglio o a evitargli la morte.

M.A.T. ■

le toghe nere della toscana

"Il codice del potere", numero speciale de "Il Ponte", aprile-maggio 1970, lire 2500.

La repressione in Toscana: la grande pioggia di processi incriminazioni condanne che dal '68 ad oggi ha colpito una delle regioni più vive e varie, in cui settori economici e culturali avanzati si intrecciano alle sacche di sottosviluppo, che ha conosciuto alcuni degli episodi più violenti di queste annate politiche, e nella quale è operante un'ormai famosa Procura generale. Quella del "Ponte" non è un'elencazione di fatti bruti, sfumati in una dimensione moralistica, ma un complesso di documenti esposti criticamente che rivelano il meccanismo del potere nel suo funzionamento di ogni giorno.

L'iniziativa della rivista fiorentina è opportuna e importante. Logora ormai e abusata la parola "repressione", appare sempre più urgente analizzare in concreto l'indirizzo autoritario che si è venuto affermando a livello istituzionale. La repressione, in un certo senso, è consistita nell'uso massiccio di vecchi strumenti giuridici fascisti contro la novità dei movimenti sociali; ma non è un rigurgito del passato, da fronteggiare con denunce generiche o con richiami rituali alla legalità costituzionale; o almeno, non solo con questo. Il fenomeno interessa ormai tutto l'occidente e rappresenta, al di là delle particolarità locali, un modo d'essere permanente, una necessità di autoconservazione dei regimi di derivazione liberale nei confronti della spinta dal basso per un uso reale, di massa, della libertà. Che può essere la libertà di scioperare e di lottare dall'interno contro l'organizzazione capitalistica del lavoro, oppure la libertà di contestare l'uso della scuola come strumento di dominazione di classe, oppure la libertà di costituirsi in gruppi politici o religiosi o culturali al di fuori del controllo poliziesco. In breve, la libertà di esprimere pubblicamente le proprie idee con ogni mezzo di comunicazione, dal giornale al manifesto al ciclostile. Ossia, la libertà di far politica, di rivendicare a ognuno di noi parte di quel potere che ogni costituzione di tipo liberale attribuisce formalisticamente al popolo. "Se in nome del popolo si condanna il popolo, il conto non torna più", scrive in uno degli articoli introduttivi Milly Mostardini che insieme a Giuseppe Favati ha curato il fascicolo. Ma i conti, a ben guardare, tornano, per il potere. Da una parte, come cappello ideologico alle istituzioni, il richiamo ottocentesco alla "volontà popolare"; dall'altra la riduzione di questa volontà a semplice elemento di equilibrio del sistema, e quindi la tendenza a criminalizzare le sue espressioni concrete quando rompono le regole del gioco. Nota Enriques Agnoletti nella sua introduzione che uno degli aspetti tipici della repressione è il tentativo di "far rientrare in una ipotesi di reato i sussulti, le proteste, le tensioni che solcano larghi strati della società".

Fare politica, in poche parole, è cosa che squilibra l'attuale assetto del potere, e che quindi va proibito. In che modo, attraverso quali iniziative poliziesche e giudiziarie e quali giustificazioni ideologiche, lo documenta in maniera impressionante la raccolta approntata dal "Ponte". Che è anche una precisa risposta politica alle rutilanti iniziative delle "toghe nere" di Calamari.

M. SIG. ■